Dott. PIETRO LARIZZA

Rhegium Chalcidense

(REGGIO DI CALABRIA)

La Storia e la Numismatica

Dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana.

IN ROMA, MDCCCCV.

Per Forzani & Comp.

Tipografi del Senato.

A MIA MADRE

AI CITTADINI DI REGGIO CALABRIA

Questo libro è scritto specialmente per voi! Non molti di voi conoscono la grandezza e il prisco splendore della vostra terra natale, patria un giorno di una schiera eletta di filosofi, di letterati, d'artisti.

Parecchi secoli ci dividono da quelle gagliarde generazioni, che al sorriso di un incantevole cielo tempravano l'ingegno fecondo, e ne traevano ispirazione alle loro produzioni maravigliose; molti secoli si accumularono gelidamente sulle gloriose rovine, di cui il Romano e il barbaro gareggiarono nel cancellare ogni traccia; una nuova città sorse su di esse, una nuova civiltà si sovrappose alle vetuste memorie...

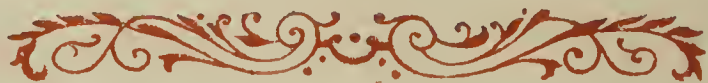
Pure, fra queste rovine si ode un gemito profondo, che è l'eco lontana dell'anima dei secoli fuggiti.

Nello spirito ancora del novissimo popolo sprizza vivida la scintilla del genio antico; ancora nei nostri petti vibra un palpito dell'anima greca. Giacchè il tempo, inesorabile trasformatore, non può sottrarsi alla legge potente dell'atavismo! La schiatta ellenica rimane ognora nei secoli faro irradiatore di civiltà e di sapienza.

È indegno, adunque, d' un popolo civile, che vanta un attivo così largo nella luminosa storia del pensiero umano, misconoscere le proprie glorie e le vicende e le origini. Tempratevi alle chiare fonti del passato, modellatevi ai grandi Padri, traendo nobile esempio pel presente, e preparando l'avvenire! La storia di un popolo che fu grande è utile, in quanto rivela alle future generazioni la virtù antica, e le induce ad imitarla, scoprendo nel passato l'intima potenzialità del proprio essere.

Se queste povere pagine avranno raggiunto la mèta, ne sarò pago appieno, e non indarno avrò durato fatica a compiere opera civile.

Aprile, 1904.

Pietro Larizza.

« Un popolo tanto più sente la propria dignità, quanto è più lungo il tempo a cui dilata la sua storia... ».

Cesare Cantù, *Storia degli Italiani.*

« Vibrante di puro entusiasmo
Mi sento sul classico suolo:
Il passato e il presente
A me d'intorno fortemente parlano ».

Goethe.

« La civiltà è una fiaccola, la cui luce si fa più viva di età in età, e che i popoli più svariati si passarono di mano in mano ».

Le Bon.

PARTE PRIMA

LA PREISTORIA E LA STORIA

CAPO I

TEMPI PREISTORICI

L'ODIERNA Calabria assunse impropriamente tal nome dopo il Mille, allorchè Roberto Guiscardo, il più intraprendente dei dieci figliuoli del Conte d'Altavilla, strappava al Romano Impero d'Oriente la Calabria vera, ora Terra d'Otranto, comprendendola nel Ducato di Puglia. Calabria era stato pei Bizantini nome generico di tutti i possedimenti d'Occidente nel sud della Penisola italiana, compresa la regione dell'antico Bruzio; onde, mal rassegnandosi alla fatta perdita per virtù del Normanno, proseguirono ad appellare Calabria il glorioso Bruzio, che ancora loro rimaneva per poco; e così il nome restò.

Questa non è la sola trasformazione di nome, come vedremo in seguito; già in antico ne aveva tante altre subìte questo lembo estremo d'Italia, variamente appellandosi dai diversi popoli e dominatori che si avvicendarono in esso.

Qui – dove ride perenne la primavera nell'opale di un limpido azzurro, e alla dolcezza e salubrità del clima si unisce la feracità della terra dalle selve di ulivi, di querce, di agrumi, dalle messi lussureggianti, dalla vite e dai fiori; qui, dove ammirasi la più svariata conformazione topografica, dalle valli apriche e altipiani ubertosi alle creste brulle e selvagge, fra l'incanto superbo di due mari – era ben naturale che dovessero convenire genti da lontane regioni, fin dai tempi preistorici, attratti dalla prospettiva di un vivere migliore, o perchè divenuti troppi nel loro paese, per suprema necessità d'esistenza, abbiano dovuto abbandonare la patria in cerca di una terra amica.

⚜

Età archeolitica.

Il secolo or ora scomparso, che ha segnato la realizzazione di cose apparse dianzi sogno di fantasia malata o di poesia e di romanzo, creando un cielo d'idee nuove e maravigliose scoperte, dal vapore alla radiotelegrafia; il secolo, che ha dato sì vigoroso impulso al pensiero umano e alla risoluta affermazione delle libertà nazionali, fecondate dal sangue vermiglio di falangi di martiri; quel secolo prodigioso e sì fecondo, penetrando coll'occhio d'aquila nelle viscere della terra, ha dissepolto da quelle misteriose latebre imperi possenti, società esuberanti di vita, città doviziose e radianti... E, risalendo a lontanissimi orizzonti, sviscerava e strappava dal fitto velame delle leggende il primo uomo, l'uomo nudo delle selve, perseguendolo in tutte le manifestazioni della vita intima e sociale: preparante con dura lena i germi delle successive evoluzioni infinite, attraverso il tempo, e dei lenti progressi.

Sorgeva così di sana pianta una scienza nuova: la Scienza preistorica!

I nuovi studi e le incessanti ricerche nelle viscere della terra hanno dimostrato l'esistenza dell'uomo primitivo nella Calabria reggina, fin dall'età archeolitica; (1) il che si desume irrefragabilmente dalla gran quantità di armi silicee rozze e levigate, che nei monti e nelle valli ogni dì si rinvengono, nonchè dalla presenza, in vari punti, di caverne e grotte nelle rocce, le quali erano stanza dell'uomo primitivo, ed ove riscontransi tuttora vestigia che ne attestano l'esistenza.

Qui, come nel resto d'Italia, quegli uomini erano allo stato selvaggio, orribili bestioni, come li battezza Vico, ed erravano nelle selve gigantesche dell'Appennino, cibandosi di frutta selvatiche, ghiande ed animali, delle cui pelli coprivansi le membra.

Questa è l'êra più lunga attraversata dall'umanità. Si ignora quindi quando cominci e quando finisca. Gli avanzi fossili di scheletri umani nelle terre-mare, in ogni angolo della Penisola, scoperti dai geologi insieme ai resti di animali giganteschi appartenenti a razze scomparse, come l'*elephas italicus*, provano ad evidenza che l'uomo qui vive da parecchie migliaia d'anni prima dell'epoca assegnatagli dalla leggenda biblica, ormai sfatata, perchè affatto priva di fondamento scientifico; come similmente cade di peso la secolare opinione, sì radicata in tutti gli scrittori antichi e moderni di cose storiche ed etnologiche, che culla dell'uomo sia stato l'Oriente, e precisamente la Valle Ariana o l'Altipiano del Tibet, donde, per vicende oscurissime, si

(1) L'età della pietra fu divisa in età archeolitica, caratterizzata dalle armi di pietra grezza, ed in età neolitica dalle armi di pietra levigata e lavorata.

sia per così dire propagginata ne' suoi discendenti attraverso le più remote regioni dell' Universo, suddividendosi in tre razze - ceppi primitivi - semitica, camitica, japetica.

Si vede proprio chiaro, che, pur volendo fare della scienza, non seppero costoro distrigarsi dalle favolette di Adamo ed Eva coi loro figliuoli, del Paradiso terrestre e di Noè. Vi è il vizio d' origine. Ma vivaddio la scienza moderna, che incessantemente ricerca, e ricava le sue indagini dai fatti e dall' immenso materiale ascoso nelle viscere della terra, sfata le secolari superstizioni, assurgendo a luce di verità.

Perchè l' uomo deve essere surto inevitabilmente in Oriente, e da quello divenire successivamente un' importazione nelle altre parti del Globo? Anche per le altre specie della scala zoologica vi è stato un paese di culla ed una importazione? E che è l' uomo, se non un animale anche esso, primo nella serie innumerevole, sebbene dotato in altissima misura e infinitamente superiore di potenza evolutiva fisica e psichica? E qui calza a proposito la teoria di Darwin sull'origine dell'uomo, il quale, secondo il grande Inglese, sorse e si trovò in tempo immemorabile (*periodo quaternario*), insieme ad altre specie di animali, in seguito ad un secolare, lentissimo processo di trasformazioni ed evoluzioni infinite; essendo poi dotato d' intelligenza, data dalla speciale struttura delicatissima del suo cervello, e di una intrinseca forza di progredire sempre più, progredì incessantemente, lasciandosi dietro i quadrumani e gli altri animali, che di tale virtù mancavano.

L' indole del mio lavoro non mi consente di andare oltre in tali ricerche degli studi moderni, attorno alle quali si affaticano ardentemente uomini valorosi, spazzando per sempre dal santuario della scienza le decrepite e banali teorie.

♰

Succede l'Età neolitica.

Età neolitica.

In quella vetustissima età, già si manifesta man mano un certo progresso! Alle armi scheggiate e rozze di silice si sostituiscono quelle raffinate nella forma e nella levigatezza della superficie: l'arte e il gusto cominciano ad apparire, la forma delle lance, delle asce, delle scuri, dei coltelli non è più uguale, rozza e monotona, ma varia ed estetica. Lo spirito umano già si scuote dal profondo sonno, già comincia ad infrangere i ceppi che lo legano ai bruti delle foreste, e si libra trionfante in una sfera superiore...

Le selve di Aspromonte, i burroni e le vallate e financo le marine offrono al curioso ricercatore esemplari molteplici di tali reliquie di quella notte profonda.

Non è a credersi, dunque, che l'uomo fosse allora completamente selvaggio: fervea potente il bisogno d'associazione e di famiglia: i maravigliosi villaggi lacustri di palafitte, scoperti in Alta Italia, anni or sono, da Gastaldi, Stoppani, Angelucci, ecc., ed illustrati brillantemente dal Pigorini, direttore benemerito del Museo preistorico ed etnologico di Roma, e da altri valenti studiosi, lo attestano a maraviglia.

Già prima, in Svizzera e altrove, era stata scoperta questa città rudimentale dell'uomo primitivo, sulla quale non avea potuto l'ingiuria del tempo. Non vi ha dubbio che tali palafitte appartengano a quell'altissima età: il che si rivela dalle solite armi di pietra che vi si rinvengono sepolte, insieme talvolta a rozzi arnesi di terracotta; ed in altre, appartenenti ad epoche successive, si trovano anche utensili

ed armi di bronzo o di ferro, o di entrambi i metalli insieme.

Nella Calabria però, come in genere nel Mezzogiorno d'Italia, palafitte non se ne scopersero ancora. Ma ciò non esclude punto lo spirito rudimentale d'associazione ed un bambino incivilimento negl'indigeni di queste contrade. Infatti, negli scavi del porto di Reggio, si rinvennero tre tombe preistoriche, contenenti, fra ossa umane fossilizzate, rozzi vasi di terracotta anneriti ed armi di silice levigata. Il tutto si conserva nel Museo cittadino.

Una cospicua quantità di simili sepolcri antichissimi furono scoperti in Alta Italia, specie nella Valle del Veneto, dei quali nel Museo preistorico del Collegio Romano il sullodato prof. Pigorini ci offre splendidi saggi amorosamente raccolti. Gli scheletri, ben conservati, giacciono sopra un decubito laterale, cogli arti inferiori e superiori flessi in atto di riposo; ed all'intorno vi si trovano disposti recipienti, utensili, monili, armi ed altro di pietra o di bronzo, o dell'una e l'altro insieme: attestante ciò un'epoca di transizione dall'una all'altra età.

Era quella una civiltà rudimentale; ma tale tuttavia da segnalare fin d'allora lo spirito gigante e creatore del pensiero umano, destinato a guardare il miraggio dell'avvenire!...

⚜

Età del bronzo.

Dicevo che nelle reliquie delle abitazioni dell'uomo primitivo si trovano anche delle armi ed utensili di bronzo, o soli o frammisti a quelli di pietra. Ciò denota che l'epoca del bronzo, successiva a quella della pietra, non si stabilì che lentamente, attraverso un lungo periodo di transizione,

nel quale si cominciava a lavorare quel metallo, pur non abbandonando l'uso secolare e tradizionale della pietra. Rilevasi inoltre che l'uomo, quantunque entrato in un periodo di maggiore dirozzamento, producendo lavori di un certo gusto, armi ed ornamenti di bronzo e perfino istrumenti chirurgici, di cui trabocca il nostro Museo, continuasse a ricoverarsi nelle solite capanne di terra sulle palafitte.

Senza dubbio queste dovevano trovarsi anche nella Calabria reggina, e sulle paludi e in riva ai torrenti; nè fa meraviglia il non essere venuta ancora alla luce alcuna reliquia, se si consideri quanti rivolgimenti sismici e scoscendimenti tellurici e frane abbiano oppresso questo suolo, attraverso sì lungo correre di secoli, da alterarne profondamente la costituzione geologica; e se si pensi alle alluvioni e alle piene dei numerosissimi torrenti che solcano la Calabria tutta, producenti, ogni anno, gravi inondazioni e devastazioni nei campi, si arguisce con quanta possibilità avrebbero potuto travolgere ed annientare le capanne dell'uomo primitivo.

D'altra parte, ricerche serie non furono praticate ancora: forse col tempo sarà chiarito quest'altro punto oscuro di quell'altissimo evo. È un fatto però che lavori di bronzo ne trovano i contadini e i geologi disseminati da per tutto, sui monti e fin presso al mare; e se ne rinvengono nelle campagne adiacenti a Reggio e nella città stessa a considerevole profondità, massime negli scavi del porto. Sono scuri, lance, frecce di varie dimensioni, utensili, monili, ecc. e tutto viene conservato religiosamente nel Museo della Città.[1]

(1) Il bronzo, di cui son fatti i lavori preistorici, consta di nove parti di rame ed una di stagno (lega). Questa proporzione è generalmente costante in tutta l'Europa: il che fa supporre in quei tempi un commercio assiduo fra i vari popoli, nonchè mezzi attivi di comunicazione e di scambio.

È mai dunque possibile che l'uomo pervenuto ad un certo incivilimento da fondere e lavorare un metallo, e trarne svariatissimi oggetti, se non con fine gusto artistico, perfettissimi dal lato di comodità pratica, abbia persistito ad abitare nelle spelonche e nei tronchi d'albero, isolato, nomade e randagio, senza una società, una famiglia, una casa ed un aggruppamento di case?

Nella farragine di lavori di bronzo di un' arte rudimentale e senza disegno, apparisce talvolta qualche lavoretto grazioso di gusto piuttosto squisito. Questo senza dubbio appartiene ad un periodo di maggiore incivilimento, al quale si pervenne per lungo volgere di anni.

✠

Età del ferro.

Quand' ecco in mezzo a questi stadì di lenta evoluzione civile, si giunge all'*età del ferro*, caratterizzata appunto dalla scoperta e lavorazione di questo metallo.

Alcuni non comprendono come l'epoca del ferro non abbia preceduto quella del bronzo nella storia dell'attività e del progresso umano, sol perchè quello abbonda di più in natura. Ma la ragione è semplicissima, ed è riposta nel fatto che il rame si trova *in natura* nelle viscere della terra; laddove il ferro è quasi sempre commisto ad altri minerali, dai quali isolarlo sarebbe stata ben dura prova per quegli uomini semplici. È anche da supporre che prima di una vera e propria età del bronzo, abbia preluso un periodo del rame, come quello che riscontrasi inalterato in natura; e che alla scoperta e fabbricazione del bronzo si sia pervenuto più tardi, in seguito ad una serie di esperimenti sulla ricerca della lega, per indurre maggiore duttilità al metallo, e renderlo più agevole alla lavorazione.

L'industria del ferro dà grande impulso all'arte della guerra, alla caccia, ai bisogni domestici sempre crescenti; sorgono ben presto officine, e ferve il lavoro! Gli esemplari innumerevoli che offre la terra fan fede di questa febbrile attività; ma, sgraziatamente, non poterono sottrarsi agli effetti deleterii del tempo, e si presentano in massima parte corrosi dalla facile ossidazione del metallo, ed altri affatto trasformati in ammassi informi di ossido di ferro.

Ma il progresso non si arresta qui... Si corre sempre: l'arte diventa più raffinata, prevale la simmetria, la correttezza e varietà delle linee, il disegno; i vasi s'ingentiliscono man mano, ed assumono forme e decorazioni di una certa eleganza, comincia a delinearsi qualche figura rappresentativa o simbolica; alle capanne ed ai tugurii di frasche e di terra battuta si sostituisce a poco a poco una casetta in muratura; si sente il bisogno di un certo agio e benessere nella vita, di un certo lusso nelle vestimenta e negli ornamenti della persona mercè orecchini, pendagli, bracciali, collane in metallo o pietre preziose; finchè appaiono i metalli nobili e la plastica e la scrittura alfine; l'uomo con essa ha infranto definitivamente i ceppi della barbarie; sviscera trionfante i misteri della natura, ed è già entrato nel dominio della storia.

✢

Le prime immigrazioni.

Or sorge spontanea la domanda: furono gli Aborigeni, che evolvendosi sempre più, seguirono l'impulso del progresso verso la civiltà, o invece altri popoli di già inciviliti vennero, fin d'allora, a stabilirsi nelle regioni calabresi, e sovrapporsi ad essi?

Il quesito è arduo.

Le opinioni degli storici ed archeologi in proposito sono discordi. Molti, e sono i più antichi, pretendono che, fin dall'epoca neolitica, siano cominciate in Occidente le immigrazioni dei popoli orientali, i quali si siano fusi, a lungo andare, cogl' indigeni, dirozzandoli ed imparando loro l'arte di lavorar la silice, ed in seguito il bronzo. Sul proposito il Lovisato, in un suo studio accuratissimo sulle armi ed altri oggetti preistorici rinvenutisi in Calabria, afferma che la maggior parte constano di sostanza minerale straniera, vale a dire di rocce qui non esistenti: donde arguisce che « dobbiamo pensare ad un commercio delle prime popolazioni calabresi con altre, e non d'oltre monte ma d'oltre mare », considerando che in parecchi altri punti d' Italia, specie nella Media, oggetti di quelle sostanze minerali mancano; e più in giù: « bisogna ammettere un commercio marittimo dei primi popoli della Calabria con altri più o meno lontani, e forse considerare d'oltre mare la gente che prima abitò questo estremo lembo d' Italia continentale; quindi che questi oggetti così rari siano pervenuti per mezzo di questo effettivo commercio, oppure li abbiano qui portati addirittura quei primi trasmigratori dalle regioni da loro abitate ». Di guisa che, per l' illustre scienziato esiste la possibilità di una prima immigrazione di popoli dell' Oriente per mare, fin dall'età della pietra levigata; noi però tendiamo a credere più giusta e logica la prima ipotesi, non ostante le gravi difficoltà, alle quali quei primitivi andavano incontro per simili commerci, a causa dei poveri mezzi di cui potevano disporre. (1) Ma è di gran lunga più agevole trafficare della

(1) Quali fossero quei popoli orientali coi quali gli Aborigeni della Calabria si siano trovati in contatto commerciale non ci è dato indurre con sicurezza. Forse i Pelasgi, forse gli Ethei, più probabilmente i Fenici. Questi per l'ubicazione del loro paese, e il materiale

merce ed esportarla, anzichè emigrare un intero popolo verso l' ignoto. D'altronde la scienza non si fa sulle ipotesi; e, finchè non sorgano monumenti tali da farci ammettere una immigrazione di popoli orientali in quei remotissimi tempi, non ci è dato inventarla.

I commerci continuarono all'epoca del bronzo: il che si desume dal fatto che in Calabria, come nella valle delle Alpi e altrove, la lega di stagno al rame trovasi in identiche proporzioni; è forza quindi ammettere dei centri di fabbricazione, un'intesa e un commercio fra i vari popoli ed uno scambio mutuo di prodotti. Pare d'altronde assodato che l'arte di fabbricar questa lega sia stata introdotta dall'Oriente, ove lo stagno è comunissimo, mentre è scarso in Europa, rarissimo in Italia. Questo potrebbe far nascere il dubbio che una trasmigrazione di gente orientale avesse potuto addirittura recare ed introdurre presso gli Aborigeni il modo di fabbricare il bronzo, in sul finire dell'età neolitica; ma, se ciò fosse vero, non avremmo avuto un periodo di transizione lunghissimo, come abbiamo accennato, fra le due età, il quale è dimostrato dal trovarsi nelle rovine delle abitazioni lacustri e nelle tombe, frammisti oggetti di pietra a quelli di rame e di bronzo, o solamente di rame: il che significa che questo metallo già era stato scoperto, fuso e lavorato, prima che un soffio orientale, per opera del commercio, non avesse fatto apprendere l'arte della lega: donde il bronzo.

G. B. Vico crede che gli Aborigeni stessi dell'Italia siano venuti man mano progredendo, e siano stati i padri

nelle selve di cedro del Libano, già prima d'Omero correvano il Mediterraneo da uno estremo all'altro. Ma già, a quell'epoca, il periodo della pietra era tramontato da un pezzo, e forse finiva l'età del bronzo!

della civiltà del popolo della gran Penisola, anzi i creatori di quella, indipendentemente dal concorso dell'azione di altri popoli.

Il sommo filosofo napoletano esagera troppo: noi abbiamo affermato essere stati i precursori dell' età civile e storica gli Aborigeni; ma, con Cesare Balbo, non possiamo negare l'efficace successivo intervento di altre schiatte e di altre civiltà esotiche orientali nella formazione ed affermazione dei vari popoli italici. Non ci è dato quindi negare il grande influsso esercitato dall'Oriente sul dirozzamento e civilizzazione dell' Italia in genere, della Calabria in ispecie. E di quanto costoro avessero preceduto le nostre civiltà, si rileva di leggieri dal fatto che in Egitto, in India, in Cina, nel vecchio Impero Assiro e nella Fenicia, [1] si era molto avanti nella civiltà, nell' industria, nella società politica fin da venti, trenta, quaranta secoli av. Cr.; e, per giungere a sì alto grado di prosperità e di potenza, occorse senza dubbio un lungo lavorio di secoli, attraverso tutti gli stadì dell'evoluzione civile. Ciò è evidente. *Ab Oriente lux!*

A qual'epoca approssimativa possiamo far risalire le varie età preistoriche? Questo è un àrduo problema, che non ci è dato risolvere, nè vogliamo azzardare ipotesi su dati insufficienti e semplici congetture. I geologi stessi nell'assegnare l'età ad alcuni fossili umani, rinvenuti nelle terremare e nelle torbiere, non sono d'accordo; [2] e certo trascorrerà ancora del tempo, perchè la scienza arrivi a lumeggiare quelle notti profonde.

(1) Le prime tre piramidi egiziane rimontano al XL secolo avanti l'êra cristiana. Le prime statue al LX secolo! (LEBON).

(2) Morlot ha attribuito 11,000 anni ad uno scheletro umano scoperto in un terreno sedimentario in Isvizzera. Lyell assevera che i resti fossili umani della Valle della Somme rimontano a ben 100,000 anni!

♆

Non possiamo chiudere questo capitolo senza sfiorare un argomento che ha assorbito e affaticato ognora lo spirito umano, dai popoli primitivi a quelli più evoluti, dalle menti più umili alle più elette: la religione.

Religione.

Come sorse essa, come si rivelò nei primordi della umanità?

« L'adeguata stima », dice Maudsley, « delle sue relazioni colla natura esterna è stata mai sempre per l'uomo argomento di estrema difficoltà ed incertezza. Nello stato selvaggio della sua infanzia egli sente di essere sì poco verso la vastità della natura, sì debole nella lotta colle sue irresistibili forze che cade in abbietta prostrazione innanzi i suoi varii poteri. La terra gli si solleva d'un tratto sotto i suoi tremanti piedi, e lo seppellisce sotto le macerie delle sue rovinate magioni; le acque ingrossano, sorpassano gli usati limiti, e indifferenti tolgono a lui proprietà e vita; l'impetuoso uragano spietatamente distrugge la fatica di anni; la carestia o la peste impassibili alle sue lacrime ed alle pietose preghiere, muove i desolanti passi in mezzo a un popolo compreso di orrore.

« Conscio intimamente della sua individuale impotenza cade in un'agonia di terrore, e adora le cause del suo soffrire: egli deifica i poteri della natura, innalza altari a propiziare l'irato Nettuno, e coll'offerire in sacrificio ciò che ha di più caro, fino la propria carne e il suo sangue, spera di placare l'ira di Apollo, e di rattenere il formidabile tintinnio del suo argenteo arco. Tutto gli ha del sovrannaturale, nulla conoscendo di naturale: paralizzato dal terrore

non può nè osservare, nè investigare, sente se stesso privo d' importanza e di soccorso, mentre prova per la natura un riverente timore, siccome quella che può e può tutto. Si rifletta ai timidi sentimenti che ogni apparente eccezione al corso regolare della natura produce mai sempre al superstizioso spavento che senza meno segue tale strano avvenimento, e non sarà difficile convincersi dell'estrema prostrazione di mente degli uomini primitivi ».

Il valente psichiatra inglese spiega eloquentemente l'origine della religione presso i popoli selvaggi, consistente appunto nella incarnazione e divinizzazione dei fenomeni della natura, plasmandoli bizzarramente nella fantasia.

Così osserva il Vico ne' suoi principî di *Scienza Nuova*: « per siffatti uomini stupidi, insensati, ed orribili bestioni la maraviglia è figliuola dell' ignoranza, e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la maraviglia. La fantasia è tanto più robusta, quanto più debole è il raziocinio. Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producono le cose, ove non le possano spiegare nemmeno per cose simili, dànno ad esse la propria natura: come il volgo, per esempio, dice, la *calamita esser innamorata del ferro* ». Così l'uomo primordiale attribuiva ciò che è devoluto esclusivamente a leggi fisiche ineluttabili, alla fantasmagorica manifestazione del soprannaturale, di un ente irato e terribile: donde il potente bisogno di prostrarsi in umile adorazione. *Primus in orbe Deum fecit timor!*

CAPO II.

LE VARIE IMMIGRAZIONI FINO AI GRECI
ORIGINE DEL NOME ITALIA – CIVILTÀ DEGLI ITALIOTI

La Calabria, per la sua posizione geografica, si prestava facilmente alle incursioni dei popoli esotici. E varii qui ne pervennero fin dai tempi più remoti, forse ai primordi dell'età del ferro.

Chi erano essi? Quali furono primi nella serie delle immigrazioni, che si moltiplicarono fino ai tempi storici avanzati? Donde essi vennero, e per quali vie?

Una grande incertezza regna fra gli storici intorno ai primi invasori della Calabria reggina. Tentiamo anche noi di rimuovere un lembo del velo fittissimo che avvolge i tenebrosi misteri di un passato così lontano, e spandere un fievole bagliore negli abissi del tempo, dove incerto e smarrito vagolò lo sguardo degli avidi scrutatori, dai più antichi ai moderni, dai Greci ai Romani, ai quali la tradizione era giunta incompleta, o talvolta infarcita di leggende tali e discordi da non poter essere sempre assunta a valore storico.

Anche sulla precedenza dei primi popoli immigrati nelle altre regioni d' Italia gli storiografi sono discordi: chi as-

segna la priorità di tempo agli Umbri, chi ai Tirreni, chi ai Japigi, chi ai Pelasgi. Tutti però sono d'accordo nell'ammettere fra i più antichi i Pelasgi.

⚜

I Pelasgi.

Questo gran popolo, l'unico che abbia lasciato tracce luminose di sè, in quel remotissimo evo; che ebbe una civiltà, una nazione, un governo costituito, una legislazione, un rito religioso, una potenza; intraprendente, vigoroso nelle costruzioni giganti, nelle imprese di guerra e nelle imprese di pace; un popolo, che quasi contemporaneamente signoreggia su Grecia, Italia e Siria; valoroso e industre, fondatore di città e dominatore di mari; che lascia una sì larga orma nella storia prisca della Penisola italica, come già in Grecia, regnando, al dire di Cesare Balbo, guerreggiando, sacerdotando, incivilendo dappertutto; questo popolo veramente maraviglioso forse è stato il primo ad occupare l'Italia, e prima fra tutte la Calabria, data la sua ubicazione geografica, nel cuore del Mediterraneo. Non è agevole fissare l'epoca della venuta ed espansione dei Pelasgi in Italia, che da alcuni storici si fa risalire al secolo XVII fino al XX av. Cr.

Nel ricostruire l'origine dei Pelasgi gli storici hanno la solita scappatoia nel dirli di razza ariana, come tutti gli altri popoli che li hanno seguiti e forse preceduti: tutte le schiatte dell'orbe facendole così pullulare da questo gran semenzaio di uomini dell'Asia centrale, convertendolo in un utero mostruoso ed immane, che, ogni anno, partoriva una nuova specie!

È più probabile invece che i Pelasgi venissero dall'Africa, e precisamente dal vecchio Egitto, donde pare siano stati

espulsi fra il XVII e XIX secolo, al tempo della cacciata degli Hicsos; e distribuendosi parte in Italia, parte in Grecia e sulle rive del Bosforo, parte nell'Asia Occidentale. Di guisa che li vediamo, in una certa epoca, dominare ed esplicare potentemente il loro fecondo spirito d'attività su larghissima zona del Mediterraneo, come attestano tuttora le superbe rovine di costruzioni ciclopiche, frequenti in Grecia e nell' Italia media, tutte opera loro, sulle quali nulla potè l' ingiuria vandalica di uomini e di secoli.

I Pelasgi poi si suddivisero in parecchie tribù, che ebbero nazione propria e nomi diversi, e furono sovente confusi come appartenenti ad altre schiatte distinte, mentre erano i Pelasgi stessi; per modo che, gli Etruschi, gli Arcadi, gli Enotri, gli Elleni, i Peucezi, i Troiani, gli Etei, ecc. non sono che vari rami di una sola schiatta, la pelasgica: il che sarebbe anche d'accordo colla teoria antropologica del Sergi. Svilupperemo meglio questo concetto in appresso. La religione stessa dei Greci e degli Etruschi (donde poi la derivarono i Latini), simile perfettamente nelle divinità e loro attributi, nei riti, e conforme nella essenza alla religione dei Pelasgi, non è che una derivazione di questa, e prova anche una volta la paternità di essi rispetto a quei popoli fratelli.

⚜

I Fenici.

Un altro popolo è degno di nota nella storia delle migrazioni nella Calabria, i Fenici: i quali, mossi dallo spirito ardente di esplorazione e di avventura, e animati da incessante brama di ricchezza e di traffico, prima ancora del secolo XI av. Cr., aveano dalla loro remota riviera dell' Asia Minore slanciato gli agili navigli di cedro lungo i mari più lontani di Occidente, occupando le coste della

Sicilia, dell'Italia, dell'Africa e del sud della penisola Iberica, le quali sotto il potente impulso di quegli uomini arditi, divennero più tardi empori commerciali di prim'ordine. Omero, a' suoi tempi (IX secolo?), li trova già sparsi lungo parecchi punti del Mediterraneo, e già fiorenti e favolosamente doviziosi.

Anche questa estrema punta d'Italia fu occupata e colonizzata, in epoca remota, dai Fenici, dei quali hanno già trovato tracce non dubbie il Movers, il Dohle, lo Hessterbergh e l'italiano Columba; aventi relazioni commerciali coi fratelli della Sicilia, come anche asserisce Tucidide.[1] Le migrazioni quindi dei Fenici verso l'Occidente rimontano ad un'epoca molto anteriore a quella assegnata finora da alcuni storici.

Il genio conquistatore, industriale ed inventivo di questo popolo straordinario rifulse di buon'ora, e si esplicò potentemente per mare, servendosi del generoso cedro de' suoi boschi per costruire navi.

Quante invenzioni e scoperte dobbiamo a loro! Quale soffio benefico apportarono quei gagliardi marinari nella civilizzazione della vecchia Europa!

Quasi coevi dei Fenici nell'estrema Italia sono stati altri popoli, o di poco li precedettero o li seguirono: essi sono gli Ausoni, gli Enotri, i Siculi.

♆

Gli Ausoni.

Per ordine di tempo primi vengono gli Ausoni. Questo popolo ha abitato e dominato per lungo tempo parte del Lazio e della Campania, fin da tempi remoti; ed Ausonia

(1) Thuc. VI, 2, 6.

chiamossi la loro capitale, nome rimasto oggidì ad un borgo della provincia di Caserta in Campania. Pare che una tribù di Ausoni, in antico, distaccatasi da loro, avesse posto stanza in Calabria, anzi nella costa reggina, all'intorno.

Tal fatto non è ricordato da alcuna tradizione, e parecchi storici antichi lo smentiscono recisamente, fra cui Strabone, il quale nega che gli Ausoni avessero mai abitato l'estremo lembo d'Italia, facendo le meraviglie come Ausonio si chiamasse il mar di Sicilia e l'attuale stretto di Messina.(1) Ma egli trovasi in disaccordo con Dionigi d'Alicarnasso, il quale afferma il contrario,(2) dicendo che il nome d'Ausonio dato a quel tratto di mar Tirreno e forse anche Ionio, sorse dall'aver gli Ausoni colonizzato quelle coste. L'affermazione dell'illustre storico greco parci molto logica.

Anche Plinio e Polibio similmente opinano.(3)

Infatti, non sapremmo punto spiegarci tal nome perdurato tanto tempo, senza ammettere l'esistenza di quel popolo nei paesi bagnati da quel mare. Anche Ausonia fu appellata un dì la Calabria e gran parte dell'Italia centrale: il che attesta anche una volta la lunga permanenza di quel popolo in queste regioni, e la potenza a cui era assorto. In ciò ci assiste la testimonianza di parecchi storici antichi greci e latini.

✠

Gli Enotri.

Il popolo più interessante nelle immigrazioni nella Calabria meridionale sono gli Enotri, ricordati dall'antica tradizione raccolta dagli storici greci e da Plinio stesso.

(1) Strab. V, 233 C.: « τῶν δ'Αὐσόνων οὐδε ἅπαξ οἰκησάντων ἐπὶ τῇ Σικελικῇ θαλάττῃ, τὸ πέλαγος ὅμως Αὐσόνιον καλεῖται ».

(2) Dion. Hal. I, 22.

(3) Plinio, *Nat. Hist.* III, 15, 99.

Dionigi d'Alicarnasso li vanta di origine greca e provenienti d'Arcadia, sotto la guida di Enotro figlio di Licaone, nè più nè meno che diciassette generazioni prima della guerra di Troia (!?); soggiunge che occuparono quel tratto bagnato dal mare Ausonio, colonizzandolo per vasta estensione, coltivandone la terra, e fondandovi piccole città (μικρὰς πόλις). (1)

Vi è qualcosa di favoloso nella determinazione dell'epoca di arrivo di questi dominatori della penisoletta calabrese; ad ogni modo, il fondo storico e veridico c'è, anche rispetto alle origini loro; e non è dato negarlo, in quanto è confermato da tutti gli storici antichi; ed Enotria si chiamò pure questa contrada da loro abitata, nome che successivamente si estese al di là dell'attuale Calabria fino al golfo di Taranto.

Alcuni scrittori credono – e noi dividiamo questa opinione – che gli Enotri o Arcadi siano discendenti dai Pelasgi, che aveano posseduto per tanto tempo la Grecia, per esserne indi scacciati dai bellicosi Elleni venuti dall'Asia occidentale, nel secolo XIII o XIV av. Cr. probabilmente, popolo anch'esso di stirpe affine ai Pelasgi stessi, tribù anzi degli antichi Pelasgi dimoranti in Oriente da quattro o cinque secoli circa. Forse la venuta degli Enotri-Arcadi in Calabria coincide all'epoca della invasione degli Elleni in Grecia; crediamo anzi non siano che gli stessi Pelasgi profughi di Grecia all'arrivo dei nuovi dominatori (seconda immigrazione pelasgica).

Questo è il popolo che ha perdurato lunghissimi secoli in Calabria, e non l'ha lasciata più, fondendosi cogli antichi abitatori, e più tardi coi Greci e coi Romani. E per noi

(1) DION. HAL. I, 11.

Italiani ha importanza sommamente storica, civile e patriottica, giacchè nel seno di esso nacque e si propagò il santo nome d'Italia.

❦

Eroi greci.

Non terremo alcun conto degli eroi greci, che, secondo la leggenda raccolta da Omero, avrebbero emigrato in queste regioni dopo la guerra di Troia, per fondarvi città e regni.

I Siculi.

In epoche successive vennero i Siculi. Secondo le odierne vedute non erano essi che una tribù derivata dai Pelasgi al sud del Po. Scacciati dai loro paesi, che pare comprendessero tutta la valle del gran fiume, dall'invasione dei Celti, Iberi, Raseni ed altri, fuggirono verso il mezzodì, sempre incalzati alle spalle dai popoli che man mano incontravano al loro percorso, fino a ridursi nella penisoletta reggina, donde gli Enotri li sospinsero verso il mare, cacciandoli in Sicilia a mescolarsi cogli Iberi-Sicani, già preesistenti nell'isola. Una piccola tribù sarebbe, nondimeno, rimasta sempre sull'Appennino reggino, a giudicare dalle notizie che ne dà il gran Tucidide, il quale vi trova ancora i Siculi, durante l'imperversare della guerra del Peloponneso, in sul finire del v secolo av. Cr.[1] Strabone inoltre riferisce che Antioco siracusano dice che anticamente tutto lo stretto di Messina era abitato da Siculi e da Morgeti, i quali espulsi dagli Enotri, passarono in Sicilia.[2] Ellanico accenna anche al passaggio dei Siculi in Sicilia, ma incorre in uno dei frequenti anacronismi, affermando esser avvenuto tre generazioni prima della guerra di Troia, cioè verso il XIV se-

(1) THUC. VI, 2, 4: «εἰσί δὲ καὶ νῦν ἔτι ἐν τῇ Ἰταλία Σικελοί»·
(2) STRAB. lib. VI, cap. 1, 6.

colo, o anche prima, quando ancora gli Enotri non erano forse venuti in Italia!

Secondo Tucidide, i Siculi sarebbero arrivati in Sicilia circa trecento anni prima della venuta dei Greci, cioè verso il secolo X o XI: il che sembra più verosimile. Dalle notizie di Strabone si rileva che contemporanei ai Siculi vi siano stati i Morgeti, i quali abbiano subìto la medesima sorte per opera degli Enotri.

✠

Gl' Itali.

Coevi degli uni e degli altri apprendiamo anche essere stati gl'Itali e gli Elimi ancora.

Chi erano insomma tutti questi popoli, che troviamo affratellati insieme in questa estrema lingua di terra, per poi venire in guerra tra loro, dividersi e scacciarsi gli uni gli altri?

È un vero guazzabuglio, nel quale è difficile raccapezzarsi!

Noi invochiamo a soccorso la tradizione, tramandataci integralmente dal diligente Antioco, fiorito intorno al secolo VI av. Cr., in un frammento riportato da Dionisio d'Alicarnasso. (1)

Ricostruendo egli la genealogia dei re enotri, secondo la tradizione, dice che ad Enotro sarebbe successo Italo, ed a questo Morgete, donde i nomi di *Itali* e *Morgeti* agli Enotri stessi, che appunto avevano a loro volta assunto tal nome dal loro re Enotro. Siculo allora, altro capo enotro, distaccò una tribù, ribellandosi a Morgete, dal quale era

(1) Dion. Hal. I, 11.

stato accolto in ospitalità, e formando così un dominio proprio. E conchiude Antioco che « οὕτω δὲ Σικελοὶ καὶ Μόργητες ἐγένοντο καὶ Ἰταλίητες ἐόντες Οἴνωτροι ». Vale a dire che, secondo la tradizione, avvalorata da Antioco e da Dionigi, Siculi, Morgeti e Italioti appartenevano ad unica schiatta, agli Enotri. E forse anche gli Elimi.

Similmente Ferecide pensa, secondo Dionisio stesso, intorno all'immigrazione di Enotro arcado in Calabria, e della sua genealogia, che successivamente cambiò il nome al suo popolo.

Quanto ci sia di vero nella tradizione non ci è dato indurre; ma, fino a prova in contrario, per noi ha essa irrefragabile valore di storia, e l'accettiamo senz'altro, anzi che abbandonare la fantasia a voli pindarici ed arzigogoli, come fa taluno; solo facciamo qualche riserva riguardo ai Siculi, che crediamo provenienti piuttosto dal ceppo antico pelasgico dell'Alta o Media Italia, sebbene anche di ciò non esistano vere prove e documenti storici.

Secondo Filisto, poi, Siculo sarebbe figlio d'Italo e condottiero dei Liguri (?), coi quali sarebbe passato in Sicilia. Comunque, resta l'ipotesi di un Siculo di stirpe enotra; forse una coincidenza fortuita di nome sarà stata la causa ad ingenerar l'equivoco presso i due storici su menzionati.

Gli Enotri o Itali durarono, come abbiamo detto, fino alla venuta dei Greci, dai quali furono in parte scacciati sui monti, in parte soggiogati e fusi con essi. I primi si mantennero indipendenti; non cessarono però di scendere, a volte, alle marine, e dare valorosamente, ma indarno, strenua molestia ai fortunati oppressori.

✠

Gli Osci.

Qualcuno confuse gli Osci cogli Ausoni, facendo, come Spanò-Bolani, un miscuglio incomposto di Osci, Vitali, Itali, Opici, Ausoni, Aurunci, Tauroni, Taurunci!

La provenienza etnologica degli Ausoni e degli Osci è diversa, derivando gli uni con probabilità dal ceppo antichissimo dei Tirreni o Tiraseni, gli altri forse o dai Liguri o dai Pelasgi.

Anche Cesare Cantù, nella *Storia degl' Italiani*, opina fermamente che non si hanno da confondere gli Ausoni cogli Osci.

Comunque, l'origine degli Osci o Sabelli ancora è incerta. Si opina anche che siano gli stessi Aborigeni della penisola Italica, pervenuti ad un grado cospicuo di civiltà e di potenza, come le tracce vistose da loro lasciate brillantemente affermano. Altri credono siano derivati dagli Umbri.

Gli Osci, a lungo andare, si suddivisero in parecchie tribù: Piceni, Vestini, Frentani, Marrucini, Sabini, Peligni, Marsi, Volsci, Aurunci, Sanniti, Equi, Ernici e probabilmente Latini, costituenti tutti la popolazione della Media Italia.

Spanò-Bolani [1] ed altri studiosi e profani vantano la presenza di essi nella Calabria reggina, e non fanno che menare scalpore di una civiltà svoltasi qui anteriormente alla greca, per opera degli Osci, considerati quali indigeni in questa contrada. A provare ciò, fra le altre inesattezze inventate dallo Spanò, vuole egli che le prime monete reggine siano scritte in caratteri oschi!

(1) SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, Reggio, 1891, vol. I.

È il greco arcaico che il Bolani scambia per osco, come si rileva di leggieri anche da un dilettante in paleografia, facendo il riscontro coi due alfabeti, greco-arcaico ed osco. D'altronde, se sì fatte monete furono coniate al tempo della colonizzazione greca in Itàlia, certamente i dominatori non le avrebbero fregiate della lingua dei vinti...

Gli Osci non ebbero mai stanza in Calabria, non essendo ciò scientificamente dimostrato; nè restando qui di loro alcuna traccia sensibile, alcun indizio, verun monumento, nessuna iscrizione lapidaria; eppure una lingua, una scrittura ed una civiltà progredita essi èbbero. Infatti, molte lapidi con iscrizioni in lingua osca, attestanti la loro esistenza e grandezza, troviamo nel centro d' Italia; e da quei ruderi traspare a qual grado di vita intellettuale fossero essi pervenuti, nonchè dai frammenti di scrittura, dei quali fanno cenno gli scrittori greci e romani. Anzi vuolsi a ragione che i progenitori del popolo latino fossero stati gli Osci stessi: il che si rileva anche dalla lingua loro, somigliantissima alla latina.(1)

Nella Calabria, invece, nulla attesta della loro presenza: tutto tace di loro, e la terra e la tradizione e gli storici greci e romani: in effetti, un popolo così culto e fecondo quante orme non avrebbe lasciato di sè, egli che avea riempito del suo nome glorioso l' Italia di mezzo, resistente anche attraverso la prepotenza trasformatrice di Roma!

(1) L'alfabeto osco era composto di ventidue lettere che furono desunte specialmente dal celebre interessantissimo marmo rinvenuto in Avella, anni or sono, del quale si occuparono fervidamente i paleografi e i filologi.

♆

Riflessioni etniche.

A quale razza o ceppo d'origine appartennero questi popoli da noi menzionati, che vediamo rincorrersi e cozzarsi e fondersi in una infinita alternativa di secoli; e poi suddividersi in nuove tribù, in nuovi popoli? Era sempre la primitiva razza ariana la gran madre, onde derivarono i popoli occidentali, erroneamente chiamate finora schiatte indo-europee?

Risponderemo brevemente a questi quesiti.

Gli antropologi oggigiorno, fra cui il Sergi e Lombroso, hanno tentato invadere il campo della paleoetnologia, e colmare le lacune della tradizione e della storia, nella determinazione dell'origine delle varie razze italiche; ed hanno creduto sciogliere il nodo gordiano col semplice esame e confronto dei teschi rinvenutisi di cadaveri antichissimi o preistorici, giudicando dalla conformazione cranica speciale da quale stirpe primitiva derivino, stabilita la premessa che nè il variar di tempo, di luogo e di clima, né le influenze di promiscuità con altra gente, sulla quale però si abbia avuto il sopravvento *civile* e *politico* e *numerico*, possa, per correre di secoli, mutare o alterare menomamente il tipo cranieno d'origine. Ecco le testuali parole del prof. Sergi:[1] « Il popolo o la stirpe che si diffonde, emigrando, porta seco anche una civiltà, la quale può subire modificazioni o alterazioni, ma conserva sempre i caratteri primitivi dell'origine. La stirpe che conserva propriamente i suoi caratteri fisici, malgrado le infiltrazioni di elementi etnici stranieri, e che rimane predominante nella sua composizione storica

(1) G. Sergi, *Origine e diffusione della Stirpe Mediterranea*, Roma, 1895.

primitiva, deve essere tanto forte e resistente da imprimere i propri caratteri di civiltà anche agli elementi sopraggiunti e mescolati. Una stirpe, che prima allo stato selvaggio o semi-selvaggio è così numerosa e forte che può popolare un'enorme parte del globo, e che civile può conquistare colle armi un gran territorio, può anche essere la creazione d'una civiltà; e quindi anche la propagatrice di essa. Tutto ciò ci fa pensare che l'antropologia fisica sia un sussidio indispensabile alla soluzione dei problemi enunciati», cioè alla classificazione delle razze diverse.

Indi soggiunge che il ceppo, onde trassero origine i vari popoli emigrati in Occidente, apportatori di civiltà, non è l'Ariano, ma un altro ceppo (quale?), onde si sono propagginati quattro grandi popoli consanguinei, che prima uniti e fratelli, poscia si separarono, dimenticarono la madre comune, e si guerreggiarono a vicenda, e ad essi soli devesi il definitivo stabilimento delle società civili e politiche nelle regioni del Mediterraneo. Essi furono, secondo il Sergi, i Liguri, gl'Iberi, i Libii e i Pelasgi. Questi ultimi propagatisi sotto nomi diversi per via di mare in Asia Minore (Ethei), Siria specialmente, per l'Ellesponto e il Bosforo, per Creta, Grecia e Italia Meridionale prima, invadenti poi il resto della Penisola. Riguardo ai Pelasgi egli è coerente alla tradizione.

Non possiamo dividere appieno la teoria slanciata dall'illustre antropologo, e dichiariamo essere le sue recise affermazioni alquanto azzardate. Come si fa a ricostruire, a distanze sì lunghe, una genesi intera coi soli miseri avanzi di qualche teschio; e da essi assurgere a dati etnici e storici precisi? E, data anche l'analogia di stirpe di quei quattro grandi popoli padri, dove e donde, secondo il Sergi, sarebbe germinato il tronco primitivo? E perchè, domandiamo, non dev'essere stato l'Ariano?

Permane sempre, è vero, qualcosa di tipico nei caratteri cranici di una razza; ma che persista tuttavia col mescolarsi e fondersi con un'altra razza, sol perchè dominatrice e più civile, sembra alquanto paradossale: la civiltà bensì imprime una nota profonda all'uomo morale e intellettuale, non all'uomo fisico!

Secondo i calcoli degli antropologi, gli abitanti della Calabria reggina apparterrebbero alla stirpe semitica, il cui tipo di conformazione cranica predominante sarebbe il dolicocefalo. Noi siamo d'accordo pienamente coll'antropologo siciliano, meno per ragioni d' antropologia etnica che per ragioni storiche su menzionate, sul predominio della razza pelasgica nelle varie immigrazioni in Calabria.

In effetti, abbiamo avuto una prima immigrazione di Pelasgi propriamente detti tra il XVII e XX secolo av. Cr. (secondo Cantù e Cesare Balbo possibilmente fra il XXV e il XXX secolo); una seconda di Arcadi-Enotri, Pelasgi anch'essi, tra il XIII e il XIV secolo; una terza immigrazione di popoli ellenici dal XI al VII secolo, ed anche costoro provenivano dall'antico ceppo pelasgico stabilitosi nell'Asia Minore. Anche i Fenici - derivazione degli antichi Ionii, secondo i più - forse erano di sangue pelasgico; ma su ciò la storia e l'archeologia non hanno emesso il loro definitivo responso. La gran fucina dei Pelasgi, di questo gran popolo nomade, dotato di sì gran virtù d'espansione, secondo noi, fu l' Egitto, dove già la civiltà sfolgorava da lunghi secoli, come il sole di quelle ardenti regioni...

⚜

Via seguita dai popoli migranti.

E qui si affaccia l'ultimo problema, intorno al quale si affaticano gli studiosi moderni, nello stabilire cioè se le immigrazioni dei popoli in Italia in genere, nella Calabria in

ispecie, siano avvenute per via di mare o d'oltre monte. Le opinioni sono varie. I Tedeschi tracciano il cammino della civiltà orientale dal Nor dal Sud, importata e sparsa ovunque nel loro trionfale percorso dalle popolazioni migranti. In tal caso la civiltà dei popoli germanici sarebbe stata anteriore all'Italica. Dimenticano così i Germani che noi *eravamo grandi e là non eran nati*! Rinnegano speciosamente tutta una storia ed un passato gloriosissimo dei popoli italici, allorché i loro antichi progenitori erano selvaggi, come ce li presenta Cornelio Tacito (1) ed altri storici latini; ed incivili erano ancora, quando la grandezza romana era all'occaso, e fino all'agonia dell'Impero d'Occidente, sui cui ruderi sorse, e lentissimamente si sviluppò la loro tardiva civiltà. Avrebbero invece precorso gl'Italiani, se i popoli venuti dall'Oriente, e recanti un soffio rigeneratore di vita novella, fossero passati pei loro paesi; ma ciò non fu.

I seguaci del germanesimo trovarono pure dei fautori nella scuola Celtica con Ottavio Ferrari, i quali affermano essere i progenitori degl'Italiani provenuti tutti dal Nord, e derivanti dalla razza celtica indo-germanica, la cui lingua essere stata madre della latina, dell'osca e della greca.

Secondo costoro, adunque, si giunse al Sud, mercè una immane guerra di gomiti, i nuovi invasori sospingendo gli altri che trovavano per via, ed occupandone il territorio, per esserne a loro volta scacciati dalla gente sopravvenuta, fino ad arrivare, capitombolando, all'estrema punta della Penisola; quasi che il popolo invasore fosse sempre il più forte, e dovesse avere il sopravvento! Sono tali fole che non si commentano. D'altronde, la barriera nevosa delle Alpi costituiva un ostacolo insormontabile all'immigrazione di un

(1) Tacito, *Germania*, ecc.

popolo qualsiasi, disponente di mezzi esigui, e recante seco teneri fanciulli, donne e vecchi malfermi.

Checchè si dica, ormai la tradizione assume nuovo valore, in quanto specialmente trovasi d'accordo con l'antropologia e paletnologia; e la tradizione antica, consacrata nei testi greci, ricorda che le trasmigrazioni della maggior parte dei primi popoli e di quelli successivi nella Calabria si compirono per la *via del mare*.

Similmente sostiene il Sergi. Il volere negare la tradizione e addarsi ad avventate congetture, che sanno troppo di subiettivismo, non è serietà di scienziato e di storico.

Quella sola tradizione è da rigettarsi, che presenti inverisimiglianze, e sia in aperta contraddizione colle scoperte etniche e archeologiche.

Data, dunque, la provenienza orientale di quei popoli, la via naturale era quella del mare, sia per la vicinanza alle nostre coste, che per la comodità; nè sarebbe a credere che loro difettassero i mezzi di trasporto per mare, e di ciò fan fede tutti gli storici greci.

Cesare Cantù[1] similmente opina; e, a proposito dei Pelasgi, dice che essi approdarono prima nell'estrema Italia, donde si diramarono successivamente verso il centro.

Passiamo oltre. Ho già detto che, fin dall'età neolitica, qui esistevano relazioni commerciali colle nazioni orientali, e come gli oggetti di pietra esotica rinvenutisi in Calabria, non si trovino mai, secondo le ricerche del Lovisato, nell'Italia Media e alle falde delle Alpi; il che esclude ogni relazione col Nord, e ribadisce anche una volta la verità da noi affermata, desunta dalla tradizione e in pieno accordo coll'archeologia preistorica. La tradizione ci apprende, adun-

(1) C. Cantù, op. cit.; *Storia Universale.*

que, delle immigrazioni per mare nell'Italia Meridionale e nella Sicilia dei Pelasgi non solo, ma anche degli Enotri e Peucezii (anche questi Arcadi), degli Elimi, dei Fenici, ecc.

Esprimiamo fervido voto che ben presto siano instituite delle serie ricerche nelle viscere di questa terra feconda, e nuovi studi e nuovi orizzonti siano schiusi alla scienza della paleoetnologia italica.

« Il Mezzogiorno d'Italia – dice il Patroni – deve sopratutto contribuire alla soluzione dei numerosi problemi sollevati dalla storia della civiltà primitiva nel Mediterraneo ».

✠

I vari nomi della Calabria reggina.

La penisoletta reggina – così da noi denotata quella regione più meridionale dell'odierna Calabria, che ad un certo punto si restringe, tanto da prendere l'aspetto d'istmo, e precisamente fra il golfo di S. Eufemia (anticamente Lameticus) e quello di Squillace (Scylleticus) – ebbe, nei varii tempi, varii nomi dai popoli che l'abitarono.

In principio si chiamò *Ausonia*, nome già servito a denotare l'Italia tutta, avendo avuto gli Ausoni, come già dicemmo, colonie fiorenti in varii punti di essa, specie lungo il littorale bagnato dal Tirreno, che prima era *Ausonio*: nome rimasto, posteriormente, presso i poeti latini e moderni.

Gl' Indigeni la chiamarono col nome generico *Saturnia*, in omaggio al Dio dell'Universo. Gli Elleni la dissero Esperia, cioè terra d'Occidente, anzi, secondo loro, lembo estremo della Terra, quando ancora i viaggi, i commerci, il progresso e le colonizzazioni elleniche in Ispagna - già da tempo conosciuta dai Fenici – non avevano dato a questo paese

tal nome, come l'ultimo del globo terraqueo conosciuto dagli antichi.

Occupatala Enotrio cogli Arcadi, questi furono detti Enotri, e la regione *Enotria*, indi *Italia*. Questo nome prevalse fra tutti, e assurse man mano all'alto onore di estendersi fino al Rubicone, e, da Augusto in poi, fino alle Alpi.

✠

Il nome Italia.

Il nome d'Italia suscitò ognora discussioni ardenti fra gli storici e gli studiosi d'archeologia e delle patrie memorie.

Non mancarono le disquisizioni e gli arzigogoli. Si parlò perfino del culto del vitello presso quei primi popoli, donde *Vitali*, e *Vitulia* o *Vitalia* da *vitulus*,[1] e, per soppressione arbitraria della consonante iniziale, come le comode posizioni dei romanzieri, Itali e Italia. Ingenerò tale opinione un voluto frammento di Ellanico, che ormai la critica moderna ritenne apocrifo, giacchè nessuno storico antico accenna menomamente a tale notizia.

Altri col Vera, pur consentendo che il nome Italia sorse presso gli Enotri, invoca in soccorso l'etimologia per spiegarne l'origine, facendo Enotria sinonimo di Vitalia e poi Italia, nascendo l'una da οἶνος vino ed οἴνωτρον palo per sorreggere la vite, e l'altra da *vitis* vite; sicchè terra del vino o della vite. Già Servio avea sentenziato *Oenotria dicta vel a vino*, ed Esichio fa pure dipendere Enotria da οἴνωτρον. Ciò è in aperta contraddizione con lo pseudo frammento di Ellanico, nel quale anche si fa cenno della favoletta del giovenco fuggito ad Ercole, che ritrovollo alfine, e chiamò Vitulia

(1) *Vitlu* in lingua osca significava *vitello*.

il luogo ove quello era andato errando. Enotria fu anche chiamata la Calabria reggina da Sofocle nel *Trittolemo*.

Alcuni credono che il nome Italia sia provenuto dai popoli italici indo-europei (?) che occupavano il centro della Penisola, dal Tevere al promontorio Gargano, donde siasi esteso prima al Mezzodì e dopo al Settentrione.

Cocchia,(1) sostenuto dal favore di Marinelli e da altri, si sforzò di dimostrare che il nome d'Italia sorse nella bassa valle del Crati, appartenente al Cosentino, ed un dì posseduta dai Choni, popoli di stirpe enotra.

Il Pais (2) conclude che la maternità del nome spetta alla Lucania. Entrambi tentarono così di sfatare l'antichissima tradizione riportata da Antioco di Siracusa, Dionigi d'Alicarnasso, Aristotile, Tucidide, Plinio e Strabone.

Il Tropea e Malgeri (3) rimettono in onore la tradizione. Il Malgeri confutò brillantemente le asserzioni del Cocchia e del Pais, dando luce nuova all'ardua questione, mercè un tesoro di erudizione classica e di osservazioni critiche sottilissime, demolendo così parecchie ipotesi speciose. È con vero piacere chei nvitiamo gli studiosi a leggere e meditare il dotto opuscolo, ispirato da criterio sano e sentimento patrio.

Noi non andremo oltre nel rassegnare e discutere le altre svariate e disparate opinioni su questo ardente quesito, sì di stranieri che d' Italiani; giacchè esorbiteremmo dai limiti impostici dall' indole del nostro lavoro; solo, a comodità dei giovani volenterosi, facciamo cenno dei principali scritti sul

(1) Cocchia, *Il Santo nome d'Italia, in quale regione precisamente nascesse e come si estendesse al resto della Penisola*, in « Nuova Antologia », 15 settembre 1882.

(2) Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894.

(3) Tropea, *Il nome d'Italia,* nella « Rivista di Storia antica », ecc., Messina, 1896; Malgeri, *Sul nome d'Italia*, Messina, 1899.

riguardo nella parte bibliografica, perchè ne possano prender visione.

Ed eccoci ora alla tradizione antichissima, consacrata negli scrittori greci e in Plinio, e confortata dall' autorità loro. Riportiamo il singolo passo di ciascun autore.

Aristotile [1] così dice: « Dicono i saggi (λόγιοι) di coloro che colà (cioè in Italia) abitano esser un tal Italo divenuto re di Enotria, dal quale Itali gli Enotri si denominarono, ed assunse nome d' Italia questa costiera d' Europa, e precisamente tutta quella compresa tra il golfo Scilletico (di Squillace) e il golfo Lametico (di S. Eufemia); i quali distano fra loro mezza giornata di cammino. Dicono inoltre che Italo facesse gli Enotri, che erano nomadi, divenire agricoltori, desse loro altre leggi, e stabilisse pel primo le *sistizie* ». La regione di cui parla Aristotile è appunto la penisoletta reggina, che si stacca dal golfo di S. Eufemia e di Squillace.

Dionisio d' Alicarnasso [2] è d' accordo con Aristotile. Scrive sulla guida e autorità di Antioco: « Antioco Ξενοφάνεος scrisse tali cose intorno all' Italia, traendole dagli antichi discorsi (tradizione), le *più degne di fede* e le *più sagge*. Questa terra, che ora si chiama Italia, in antico l'ebbero gli Enotri, i quali, essendo fra loro un tempo re Italo, furono da lui nominati Itali ». E altrove,[3] parlando della regione posseduta dagli Enotri d'Arcadia, la chiama Italia: « Arcades graecarum primi Ionium mare transeuntes Italiam habitaverunt, sub Oenotrio Licaonis filio ». Dionisio stesso [4] riporta nel libro medesimo il frammento 5 di Antioco integralmente, nel quale è detto: « Ιταλία δ'ἄνα χρόνον

(1) Arist. Δ (H) IX, 1329^b.

(2) Dion. lib. I, 12.

(3) Dion. lib. I, a proposito dei principi del Peloponneso.

(4) Idem, lib. I, 35.

ὠνομάσθη ἐπ' ἄνδρος δυνατοῦ, ὄνομα Ἴταλου: l'Italia un tempo fu così chiamata da un uomo potente per nome Italo ». E prosegue affermando l'autorità di Antioco, secondo lui indiscutibile (τοῦτον δέ φησιν Αντίοχος Συρακόσιος) « tutta la regione (τήν γῆν) fu da lui (Italo) occupata: quella compresa fra i golfi Napetino e Scilletico, la quale *per la prima fu chiamata Italia da Italo* ».

E Tucidide,(1) il massimo fra gli storici greci, che per la sua serietà e potenza di critica può dirsi il Tacito ellenico, scrive: « Il paese fu chiamato Italia da un re dei Siculi (?), avente il nome d'Italo ». Dice re dei Siculi invece di Enotri, ammettendo così implicitamente esseré i Siculi varietà di nome o tribù degli Enotri stessi, e preso tal nome da Siculo loro re, uno della genealogia di Enotro. Vi è però disaccordo nella precedenza d'Italo e Siculo fra Antioco e Tucidide, facendo quegli Siculo successore d'Italo, questi viceversa. Chi dei due storici ha commesso l'anacronismo?

Strabone(2) è d'accordo con i precedenti, e si dilunga anche di più a descrivere il paese, che per il primo trasse il nome d'Italia, e dandogli gli stessi confini, cioè dai due golfi su menzionati fino al Faro di Messina; e conferma anche una volta la tradizione sotto la scorta di Antioco, relativamente alla provenienza del nome da Italo, re degli Enotri–Arcadi.

Ecco le fonti storiche dove ci è dato attingere. Quale fu dunque la culla del nome Italia? Alla vivida luce che s'irraggia da queste cospicue testimonianze, ogni ardita congettura cade di peso; e noi non esitiamo ad affermare che il nome Italia, nella Calabria reggina, compresa fra il Faro

(1) Tuc., *Guerra del Peloponneso*, VI, 2.

(2) Strab. lib. VI, 1, 4, versione di E. Malgeri, Palermo, 1897.

e i golfi di S. Eufemia e di Squillace, trasse un dì i natali. Spettava per forza dei fati a questa fortunata terra dare il nome alla gran penisola italiana, e ad un re buono, che deve la sua immortalità al fatidico nome!

Italo dunque, la cui personalità si giunse pure a mettere in dubbio, fino a confonderla col legislatore locrese Zaleuco (!), non è un soggetto mitico o un eroe epicorico, come vorrebbero Columba e Pais; ma è reale e storico, e ben meritò sì degno premio alle virtù preclare che l'adornarono, del cui benefico effetto si avvantaggiò il suo popolo, assorgendo a prosperità e potenza. Così il successore Morgete potè con esso compiere la conquista di ben più *vasto territorio* a nord, fino ai golfi di Taranto e di Posidonia, e precisamente al fiume Laos o Silaro, come Plinio e Strabone attestano.

Antioco e Dionisio d'Alicarnasso ricostruiscono inoltre la genealogia del re Italo, accennando alle successive vicende del suo popolo, che Strabone chiama ben ordinato e diretto da saggio governo, e di tanto prosperato da comunicare il suo nome ai popoli confinanti. Il fatidico nome progredì sempre nei secoli successivi, allargandosi man mano verso il centro della Penisola, fino al sopravvento dei Romani sui popoli italici, che tali continuarono ad appellarsi, anche sotto il dominio romano, sino alla guerra sociale, al tempo di Mario e Silla, allorchè ottennero e rivendicarono uniti, colle armi in pugno, i diritti civili e la romana cittadinanza.

Ci resta a ricordo di quella falange gloriosa e di tanto avvenimento una moneta d'argento, nella quale è impressa la parola ITALIA.

Noi dunque rendiamo omaggio alla tradizione e alla somma autorità e serietà di quegli storici antichi, che l'hanno accolta per veridica, massime al gran Tucidide, punto pro-

penso a prestar fede a favolose leggende, tutto vagliando con sano e fine discernimento. E poi, è lecito allo scienziato onesto rinunziare al responso storico sanzionato dai secoli, quando manca il materiale opportuno per costruirne un altro, malgrado gli sforzi della immaginazione?

Ora sorge spontanea la domanda: in che epoca visse Italo, e gli Enotri trassero il nome d'Itali? È difficile rilevarla. Aristotile [1] asserisce che quel re abbia vissuto lungo tempo (πολλῷ παλαιτέρα) innanzi Minosse! Dionisio lo riporta più tardi, circa mezzo secolo prima della guerra di Troia. Gli altri storici antichi non azzardano date; ma tutti ritengono per fermo che quegli rimonta ad un'epoca molto lontana, anteriore alle prime colonie dei Greci in Italia, cioè dell'XI secolo, [2] e forse anche del XII.

⚜

Civiltà degl' Italioti.

Non ci è dato por fine al periodo preellenico, senza far breve parola e qualche osservazione sulla civiltà degli Italioti.

La configurazione e posizione geografica della Calabria reggina era in favorevoli condizioni per un incremento civile: il trovarsi in centro al Mediterraneo e la vicinanza alla Sicilia, ove fiorivano le colonie Fenicie, che erano altrettanti empori commerciali, a Zancle, a Panormo e nelle isole adiacenti, il traffico assiduo colle regioni limitrofe, spiegarono un notevole influsso sulla prosperità e progresso degl' Italioti.

(1) Loc. cit. VIII, 9, 10, 21.

(2) Vuolsi che Cuma, prima colonia greca in Italia, sia stata fondata intorno all'XI secolo av. Cr.

Lo spirito di patria non deve far velo alla serenità dello storico; ma pur troppo si verifica il contrario presso taluni scrittori, come lo Spanò-Bolani,[1] nel gonfiare smisuratamente la civiltà preellenica di questa terra, fino a qualificarla madre della civiltà greca! « Non già noi – egli scrive – aver derivato incremento alla civiltà nostra dalla greca, ma dalla nostra i Greci alla loro ». Ed in sostegno, cita volute monete osche, parla di letteratura e filosofia italo-osche; mentre gli Osci erano assai lontani da queste plaghe ridenti, come abbiamo dimostrato, ma pel Bolani erano essi i popoli precursori dei Greci, quasi indigeni, nella Calabria!

Per i vasi istoriati vuol farne una miscellanea coi vasi etruschi, invocando l'autorità di Luciano Bonaparte; ma i vasi etruschi appartengono anche ad un'epoca anteriore a quelli scoperti in Calabria e Sicilia, i quali si riferiscono al periodo greco evoluto, cioè non anteriore al IV e V secolo av. Cr.: se impropriamente furono detti italici si fu perchè non solo gli Etruschi si rilevarono insigni nella fabbricazione, sì per la qualità della creta che per l'arte finissima della plastica; ma anche altri popoli d'Italia, massime gl'Italo-Greci e i Siculo-Greci. Senonchè, ciò non implica che essi siano stati fabbricati prima della Magna Grecia o da soli Italioti in quella.

Piacemi citare sul proposito le sennate riflessioni di Cesare Balbo:[2] « Un solo stile progrediente, un solo progresso, una sola arte fu a quei tempi nella Grecia propria e nella Magna-Grecia, in quella che allor chiamavasi Italia, ed in Etruria. Ma ella giunse a più perfezione nella Magna-Grecia che in Etruria e in Italia, ed a più grandezza nella

(1) Opera citata.

(2) CESARE BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Torino, p. 13.

Grecia propria che nella Magna-Grecia; onde anzichè dirla arte etrusca od itala, od anche italo-greca, ogni spregiudicato la dirà francamente e principalmente arte greca. Quanto poi a crederla originata tra noi, e andata da noi in Grecia, dove si veggono tanti monumenti dell'origine e di ogni progresso via via, ella mi pare una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o *gloriuzze retrospettive* di che si trastullano e consolano le nazioni, non meno che le famiglie nobili decadute ».

I Greci trovarono bensì un terreno fertile onde sviluppare vieppiù le loro energie, ed ebbero in ciò concorso grandissimo dagli *indigeni*; ma non è men vero che il genio ellenico fu l'antesignano e l'iniziatore felice di un'êra novella di potenza economica ed intellettuale, dando un vigoroso impulso alle leggi, alle arti, alla filosofia, all'agricoltura, al commercio. Laddove gl'Italioti erano soltanto un popolo di agricoltori progrediti e trafficanti industriosi, governati da buone leggi, valorosi e ligi alla propria indipendenza; ma non certo in un grado altissimo di civiltà, come si vorrebbe, mentre, allo stato delle scoperte archeologiche, questo non può affermarsi scientificamente. Bolani invece afferma il contrario: « E se ora – dice [1] – dalle ruine nostre, e dagli scavati monumenti possiamo raccogliere le sparse reliquie dell'antica storia d'Italia, e purgarla dalle menzogne onde i Greci l'avevano bruttata e sformata (!), e testificare al mondo che fummo civile e gran popolo quando Grecia e Roma non avevano storia (!), di ciò abbiamo obbligo alla pia terra, che queste ruine ricoprendo, valse a sottrarle alle successive devastazioni di tante genti a noi stranissime di costume e di linguaggio ». E via di seguito!...

(1) Op. cit. vol. I, p. 15.

Noi asseveriamo che nessun monumento è stato qui rinvenuto che non appartenga all'epoca della colonizzazione ellenica, e le monete, come si è detto, sono di questo periodo. Sono i soliti anacronismi, in cui sovente incorre l'autore per esiguità di cultura archeologica o per vanità patriottica.

È il popolo più civile e più forte che si sovrappone all'altro, e quello fu il greco, non ostante la fiera resistenza. D'altronde, non soltanto nella terra abitata dagl' Itali rifulse il genio ellenico, ma ovunque e sempre, e nella Campania, e nella Iapigia, e nell'Asia Minore, e nella Madre patria, ove l'Acropoli Ateniese e il sontuoso Partenone offrono tuttora al mondo stupito sì larghi tesori d'arte, sottratti per ventura al vandalismo cristiano. È innegabile, nondimeno, che lo slancio civile degl' Italo-Greci e Greco-Siculi superò talvolta quello della Madre patria, e sempre le altre colonie: il che prova ad evidenza che i Greci della Magna Grecia e della Sicilia trovarono un terreno fecondo, onde esplicare potentemente il loro spirito creatore; ed efficace concorso ebbero nei popoli vinti, coi quali si fusero e si affratellarono; che anzi i Greci, allorchè occuparono la Calabria, trovarono, come afferma Polibio,[1] un popolo già inoltrato alquanto nella civiltà, tanto che ne adottarono alcune istituzioni e consuetudini.

♆

I Bretti.

Gran parte, però, dell'antica popolazione Enotro-Italica disdegnò di asservirsi e mescolarsi ai nuovi dominatori, e rimase indipendente, occupando le campagne interne, le falde e le creste dell'Appennino, ove si costituirono dei dominii interni (δέμοι), detti, come in Sicilia, μέσαι dai Greci, cioè

(1) Polyb. VI, XII, 5 e segg.

territori di mezzo, nome persistente tuttora in varii punti: dominii dapprima federati, più tardi costituenti la fortissima nazione brettia o bruzzia, che non poche molestie recò ognora ai Greci del littorale [1] progredendo a sua volta, sebbene in limiti più modesti; come ne fan fede i monumenti d'arte soltanto rimastici del gagliardo popolo, consistenti in svariate e correttissime monete del IV e III secolo av. Cr. [2]

Molti attribuiscono tale progresso civile anche all'influsso ellenico delle marine, e lo arguiscono specialmente dall'essersi serviti essi della lingua greca per denominare le loro monete ed altre opere d'arte pubbliche e private; ma se si pensi all'odio tradizionale nudrito da questo popolo fiero e vivente di vita e forza propria, avverso i Greci, bisogna escludere qualsiasi connivenza o relazione con essi: e quindi escluderne ogni diretta influenza; riconoscendo bensì negli Italo-Bretti una virtù autonoma, insita in loro stessi di segnalarsi e progredire nel gran cammino della civiltà, pur non raggiungendo l'altissimo livello intellettuale, al quale assursero le colonie greche. E allora la lingua? Come ammettere l'uso ufficiale di una lingua non parlata, e per giunta appartenente ad un popolo invasore ed inimico? Eppure gli Enotri-Bretti adoprarono il greco... *Lo adoprarono perchè era la stessa loro lingua!*

E qui ritorna alla mente la delicatissima quistione etnica, alla quale abbiamo altrove accennato, sull'origine comune cioè degli Elleni e degli Enotri, che la tradizione antichissima, raccolta e avvalorata da Antioco ne' suoi preziosi frammenti, e convalidata altresì dagli storici successivi, fa provenire dall'Arcadia.

(1) Secondo STRABONE (VI, I, 4), i Bretti sarebbero propaggine dei Lucani, o servi ribellatisi agli stessi. Ciò non è punto dimostrato e per noi non ha alcun valore nè etnico nè storico.

(2) Cosenzia era la città più cospicua dei Bretti.

Enotri ed Elleni sono stati dunque popoli fratelli, discendenti entrambi dalla gran famiglia pelasgica: gli uni, Pelasgi antichissimi della Grecia, gli altri, Pelasgi nuovi provenienti dall'Asia Minore, e probabilmente dalla Siria, vincitori dei primi e conquistatori del loro territorio. Di guisa che, la tanto rimproverata iattanza dei Greci antichi di far discendere gl' Italo-Enotri dalla loro nazione, diventa una verità storica!

Come da Itali, gli Enotri Arcadi abbiano poi tratto la denominazione di Bretti o Bruzzi - pur restando il nome d' Italia come generico designante la parte meridionale della Penisola - non è bene accertato ancora; ma prevale l'opinione, ed è quella che dividiamo, perchè coerente alla filologia, cioè di *fieri*, *vendicativi e ribelli*, e tali, perchè insofferenti del giogo greco.

Accenniamo a titolo di curiosità all'opinione di alcuni scrittori antichi sull'origine del nome di Bretti. Jernando [1] opina che i Bretti abbiano assunto tal nome da una loro regina che avea nome Brettia. Stefano [2] derivò tal denominazione da Brento figlio di Ercole!

Da quanto si è detto emerge che la lingua degl' Italioti, anteriormente allo stabilimento delle colonie greche in Calabria, non poteva essere osca, come pretende Bolani, ma un greco arcaico antichissimo, corrottissimo e infarcito di barbarismi, che elevossi a dignità di lingua molto più tardi, nel periodo fulgidissimo della Magna Grecia.

(1) « Brettiorum regionem quondam a Brettia fortiter regina ».

(2) Stefano: « Brettium urbs Brettiorum Thyrrenorum a Brento filio Herculis et Baletiae, quae fuit Baleti, incolae Brettii, et regio Brettia et lingua ».

CAPO III

I GRECI - LA MAGNA GRECIA - ORIGINI DI REGGIO I CALCIDESI E I MESSENI

Nessuna pagina storica è ricolma di tante glorie come quella del popolo greco. I fasti della romana grandezza sbiadiscono al fulgore di tanta luce di ricordi, che vivida emana da ogni angolo, da ogni balza della nazione ellenica, ove il genio impresse un'orma immortale; giacchè, se i Romani furono grandissimi nell'arte della guerra, nel fondere insieme e romanizzare i popoli vinti e dar loro unità d'amministrazione, di costumi e di lingua, la Grecia, sebbene politicamente da loro prostrata, e perduto avesse libertà e nome nel novero delle nazioni, assoggettò a sua volta il baldo vincitore nel regno dello spirito e della vita intellettiva, e i prodotti del suo genio fecero coi Romani il giro del mondo.

> Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
> Intulit agresti Latio. (1)

(1) Orazio.

Niun popolo quanto il greco raggiunse tanta eccellenza nel culto e nella rappresentazione del bello e del vero, nella poesia, nella filosofia, nella letteratura, ove grandeggia ognora un finissimo sentimento estetico, patriottico e morale.

Il popolo greco tenne per lunghi secoli il primato intellettuale nel mondo intero, e lo vediamo, con Alessandro Magno, diffusore potente di civiltà e di sapienza in Africa e in Asia, fino agli angoli più remoti dello sterminato impero di Dario.

La civiltà greca è più antica di quello che si sappia, e fa d'uopo ascendere in un'età lontanissima, per rintracciarne gli arditi tentativi, i primi impulsi, i passi giganti compiuti. Fin dai tempi mitico-eroici, i Greci erano già dirozzati e civili; e prova ne siano la grande espansione di quel popolo, manifestatasi di buon'ora, le società politiche ben costituite e amministrate al tempo glorioso della guerra troiana (secolo XII av. Cr.), il più grande avvenimento di quell'età, avendo stretto tutti i popoli ellenici in un vincolo di nazionalità e in un comune ideale di patria.

Non andò guari che, divenuta angusta e insufficiente la terra ai bisogni della popolazione cresciuta in numero, resi più vivi dalle civili discordie e, favorita dalla sua posizione geografica, ebbe principio la serie delle colonie in Oriente ed Occidente, disseminandosi su tutte le coste del Mediterraneo, dall' Iberia all' Italia, dalla Gallia all'Asia Minore.

Colonie in Italia.

In Italia appaiono le prime colonie nella Campania, delle quali la più antica è Cuma, fondata verso il 1050 av. Cr.

Indi comincia la lenta serie delle ulteriori immigrazioni, fino a raggiungere man mano la massima espansione nel secolo VIII e VII in Sicilia e nell' Italia Meridionale, nella quale fiorirono principalmente le città fondate nell'estremità sud, detta perciò Magna Grecia (Μεγάλη Ἕλλας). Esse fu-

rono Taranto, Heraclea, Metaponto, Sibari e poi Turio al v sec., Crotone Petelia, Squillace, Caulonia, Locri Epizefirio, Peripoli, città ai confini della repubblica di Locri e soggetta a questa, sul fiume Alece, Reggio, Mesma, Ipponio (Vibo, Valentia sotto i Romani), Temesa, Tisia, Terina, Pandosia, Velia, Pesto o Posidonia, che rivaleggiarono colle più fiorenti città del mondo ellenico.

Il nome assunto da questa figlia dell' Ellade rivela a quale alto grado di civiltà, di prosperità e di grandezza sia essa pervenuta, superando talvolta la Madre patria in potenza e ricchezza, massime Crotone, Taranto, Reggio, Locri e Sibari, il fasto della quale rimane proverbiale finora.

Ovunque lo spirito fecondo degli Elleni s'irradiò vivamente, apportatore e propagatore di coltura alla terra e alle menti, di arte e di progresso. Sorsero per opera loro città sontuose, forti e superbe, leggi illuminate, campagne lussureggianti, monumenti maestosi, porti, arsenali, ritrovi, scuole, ospizi, terme, tribunali, teatri, templi.

Riscontriamo in quegli stati della Magna Grecia ordinamenti politici ispirati a matura sapienza civile, dai quali trassero esempio e ammaestramento gli altri governi contemporanei e successivi, come il popolo romano. I nomi dei legislatori Zaleuco e Caronda furono celebrati e glorificati dagli storici greci e latini, e meritarono l'immortalità.

La forma di governo predominante era quella democratica. I comuni bisogni e le peripezie insieme durate dall'occupazione di un territorio all'assunzione della Città e dello Stato, aveano tutti fraternizzato nella sorte comune, aveano smussato le differenze sociali e colmato l'abisso fra il popolo e il capo, che, stretti ad un solo patto, e miranti a un ideale medesimo, lavorarono di conserva per la grandezza della nuova patria.

Accenniamo a volo alle svariate opinioni degli storici antichi sui motivi che avrebbero determinato il nome di Magna Grecia alle colonie dell'estremo Sud d'Italia. Alcuni l'attribuirono alla Scuola Pitagorica, faro di sapienza, alla quale concorrevasi da tutte le parti del mondo. (1) Altri credettero trovare il perchè del fastoso nome nella permanenza in queste regioni degli eroi greci, che vi sarebbero venuti dopo la guerra di Troia: cioè Filitte compagno d'Ercole, Ercole, Ulisse - del quale scrivono Dionisio Afro e Solino (*De Mirabilibus Mundi*), che riferiscono aver quegli edificato un tempio a Minerva sul luogo ove sorge il castello di Scilla - Epeo, Mnesteo, Menelao. Noi crediamo poco a questa ragione.

Il nome di Magna Graecia perdurò sotto i Romani, e i loro scrittori così appellarono questa gloriosa parte d'Italia. Ovidio (*De Fastis*) dice: « Itala nam tellus Graecia maior erat ». Plinio: « ipsi de ea indicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ea appellanda Graeciam Magnam ». Sesto Pompeo (*Sui Metapontini*): « omnis illa pars Italiae Maior Graecia appellatur ». Cicerone (*Quistioni Tuscolane*, IV): « Quis est enim qui putet cum floreret in Italia Graecia, potentissimis et maximis urbibus, ea quae Magna Graecia dicta est, in hisque primum ipsius Pythagorae, deinde Pythagoreorum tantum nomen esset, nostrorum hominum, ad eorum doctissimas voces, aures clausas fuisse? »

Tutti sono d'accordo nel riconoscere la grandezza a cui si era innalzata questa felice regione. Anche Strabone (VI) scrive: « tanto tempore res graeca amplificata fuerat, ut hanc Magnam Graeciam appellarit ».

(1) Vedi *Platone in Italia* di VINCENZO COCO.

♆

Origini di Reggio.

Fra le colonie della Magna Grecia una delle più fiorenti fu Reggio. Le sue origini sono adombrate da molte leggende, e varie sono le opinioni: facendola chi d'origine osca, chi fenicia, chi enotra, e si giunse persino, dominati da un senso morboso di campanilismo patriottico, ad attribuirne la fondazione ad un Aschenez, uno dei Noachidi, figlio di Gomer e nipote di Iafet, ai quali si volle pure attribuire l'invenzione dei legni a remi, ad immagine e somiglianza dell'arca di Noè, mercè i quali sarebbe approdato al littorale reggino, dopo lungo e periglioso viaggio di mare, Aschenez colla sua famiglia...

Il P. Marafioti [1] prende proprio sul serio questa favola, e ci regala una delle sue curiose pagine. Il più strano è che ciò fu creduto da alcuni contemporanei padri còscritti della città, che diedero il nome di Aschenez ad una via di moderna costruzione, in omaggio e ricordo al voluto fondatore di quella!

Giuseppe Flavio, ebreo, parla, è vero, di Aschenazei e Gomeriti del ceppo di Iafet; ma, come opinano il Corcia e Bolani stesso, si riferiscono essi ad abitanti di Ascania, nell'Asia Minore; e lo stesso storico ebreo li fa confinanti ai Paflagoni e ai Misii dello stesso continente asiatico. Il P. Marafioti avrà certo ricavato la leggenda da san Girolamo dottore, che afferma esser Aschena Reggio e Aschenazei i Reggini. Noi non confutiamo più oltre simili corbellerie.

(1) *Cronache di Calabria.*

Quando, dunque, e da qual popolo sarebbe stata fondata la città di Reggio? Cercheremo, per via d'esclusione, e colla guida spassionata dei primi storici, giungere a distrigare l'arruffata matassa.

Gli Osci, come ha dato ad intendere Spanò-Bolani, non furono al certo fondatori della città, perchè, come abbiamo dimostrato, non tennero mai dominio in questi luoghi, dove non evvi un sasso che li ricordi.

I Fenici ebbero stanza, è vero, in qualche punto della costa reggina, ma per breve ora; giacchè, o furono prima dell'arrivo degli Enotri-Pelasgi dall'Arcadia, e in tal caso rimasero ben presto ingoiati da questo popolo bellicoso assorto a tanta potenza; o vennero dopo, ciò che è meno probabile, e allora avremmo dovuto ancora trovarli in una più avanzata epoca storica, nelle loro rigogliose città dal potente commercio, come a Zancle, a Panormo, a Cartagine; d'altronde gli Enotri li avrebbero ben tosto scacciati e rigettati al di là dello Stretto. Comunque, gli storici antichi tacciono, l'archeologia tace anch'essa, e l'etimologia del nome c'induce a conclusioni diverse.

Resta l'ipotesi se sia stata Reggio d'origine enotra. A prima giunta nulla lo esclude, e nulla lo dimostra.

La tradizione raccolta da Eraclide del Ponto, o meglio la leggenda, parla di un re Giocasto di Reggio, figlio di Eolo dio dei venti, il quale, dopo perigliosa navigazione, sarebbe da Lipari approdato a Reggio, ove avrebbe avuto ospitalità e festosa accoglienza, e gli sarebbe stato affidato il governo della città, fino a morte. Licofrone nella *Cassandra*, unica sua tragedia superstite, così ricorda questa divinità: « Eolo domator di cavalli, astronomo espertissimo, re in Reggio d'Italia ». E della successione del figlio Giocasto, lo stesso Licofrone così si esprime: « Da questo

Eolo nacque un figlio per nome Giocasto, il quale (colonizzò) Reggio ».[1] Callimaco è d'accordo con Licofrone, così dicendo: « La città di Reggio si diede a Giocasto figlio di Eolo », [2] al quale, dice Aulo Sabino, i Reggini tributarono dopo morte solenni onoranze, e gli edificarono un tempio, consacrandolo qual dio dei venti. « *En verbis ora restringam*, esclama entusiasta il poeta romano, *cum Rheginos video, etiam post mortem, amicos benefitiis fovere? non ne magnificum illud Aeoli templum condiderunt, boni civis memores, quem et primum fluctantium ventorum Deum coluerunt?* »

Sabino stesso e Polibio asseriscono che Eolo espertissimo nell'arte della navigazione ne avesse istruito i Reggini ed altri popoli: qualità riconosciutagli anche da Strabone [3] con queste parole: « Aeolus per Euripi Siciliae locis, quae per cursus et recursus est, et navigationis asperitas, per fluxus aggrediendi signa praemonstrat »; e da Diodoro Siculo: [4] « velorum praeterea docuisse usum nauticae rei studiosos ».

Spanò-Bolani crede aver scoperto anche la data precisa del regno di Giocasto, cioè intorno al 1279 av. Cr. sincronicamente cioè alla scacciata dei Siculi dalla Calabria (?). L'esistenza di Giocasto non ci è dato, peraltro, porre in dubbio: Eraclide ne fa fede, come s'è detto, non solo, ma anche lo stesso Diodoro Siculo. Ma questo non prova esser egli stato re di Reggio; in effetti, Diodoro stesso at-

(1) « Τούτου δὲ του Αἴολου υἱος Ἰοκάστος, ὅ τό Ῥηγίον ἔκτισε ».

(2) ISACIO: « ὥς φησι Καλλίμακος Ῥηγίον ἄστυ λίπων Ιοκάστω Αἴολου » ecc.

(3) STRABONE, I.

(4) DIOD. V, 7.

tribuisce la fondazione della città ai Calcidesi.[1] Resta così un eroe epicorico d'incerta origine.

Eraclide asserisce inoltre esservi stato il sepolcro di Giocasto, sbranato da un leone, in Reggio, e trovarsi ancora al tempo della venuta dei Calcidesi (sec. VIII), circondato dalla venerazione e dall'affetto dei naturali del paese.

Parrebbe da siffatte testimonianze di quegli scrittori che Reggio preesistesse alla venuta del Calcidesi e dei Messeni; ma possiamo noi fare a fidanza sulle affermazioni dei poeti e di Eraclide stesso, che, quantunque storico, non seppe fare a meno talvolta di poetiche e popolari immaginazioni, infarcendone i suoi libri? È del resto un fenomeno psicologico spiegabilissimo negli scrittori antichi, massime poeti, dar valore storico a tutto ciò che è mitico, sol perchè creduto dalla maggioranza popolare ignorante e ingenua, sotto l'influsso dominante del misticismo, al quale loro stessi non sanno sottrarsi. Il sommo Tucidide dichiara egli stesso che rifugge dalle affermazioni dei poeti, nelle norme sanissime d'investigazione che ognora lo assistono; e noi parimenti non attribuiremo valore di storico documento alle favolose poesie. Ma, dato pure che siano vere le cose conconsacrate in quei decrepiti frammenti, chi potrebbe negare un possibile anacronismo, in cui sieno incorsi per avventura alcuni storici moderni, ascrivendole ad un'epoca anteriore alla colonizzazione calcidica, laddove potevano benissimo riferirsi ad un tempo posteriore, cioè ai primi tre secoli abbastanza oscuri della repubblica reggina?

In effetti, abbiamo in Bolani e nel P. Marafioti[2] una prova di tali frequenti anacronismi, i quali son fatti per

(1) Diod. VIII, 25 (2).
(2) Op. cit.

seminare falsità ed incertezze, ed alterano profondamente l'indole etnica e storica di un popolo. Parlando di Antistene, re di Reggio, il ripetuto Frate cel fa uno dei successori di Aschenez in un'epoca remotissima, nientemeno che un paio di centinaia d'anni successivi al diluvio universale! Sappiamo invece da Temistocle e da altri scrittori greci che Antistene e Areto erano Calcidesi anche loro, e vissuti con quelli in Reggio, in un'epoca non precisa, ma probabilmente ai primi tempi della Colonia. Tutti sono d'accordo nel ritenerlo saggio e illuminato governante e legislatore, per quanto valoroso capitano d'eserciti, sì da meritare la corona di re, il primo re, secondo Temistocle, che abbia cinto corona. Così scrive Alcmaino, invocando l'autorità di Temistocle.[1]

Non rileverò tutte le altre amenità che ci regala il P. Marafioti, nel quale risalta, tuttavia, una sola cosa di buono: l'entusiasmo per la natia terra, entusiasmo bensì molto esagerato, che gli dà sovente le traveggole. Egli assegna alla fondazione di Reggio la bella cifra di 2800 anni av. Cr., e per conseguenza ad Antistene non meno di XXIV o XXV secoli av. l'èra volgare! Nè discuterò sul soggiorno di Saturno e di Ercole in Reggio, di cui tanto si compiacquero i poeti antichissimi: le son cose che la critica moderna ha rigettato, ed entrano nell'orbita fantasiosa della mitologia.

Qual maraviglia del resto! Ogni popolo, ne' suoi primordi di vita civile, ebbe la sua mitologia eroica intessuta dalla fantasia popolare e cantata dai poeti, o per spirito di

(1) « 'Ο 'Αντισθένης πρώτος ὁ βασιλεῦς παρὰ τοὺς Ρηγίνους υπῆρχε στέφανον ἔχων ». E altrove: « οὖδε μέν γάρ πρὶν τὸν Αντισθένα, ο βασιλεὺς ἐπὶ τῆς γῆς στέφανον φέρων ».

gloria o anche talora per coprire vergogne e servitù politiche. Seguirono l'andazzo, anzi lo subirono i primi scrittori di memorie antiche, consacrandovi intera la leggenda, o perchè poveri investigatori ove il documento e la tradizione vera mancassero, o perchè poco coscienziosi e timidi non ardissero offendere il sentimento pubblico di religione e di patria. E quanto ciò sia vero lo dimostrano le Istorie di Tito Livio, la parte riguardante cioè la fondazione, l'epoca dei re e i primi tempi della Repubblica romana, infarcita tutta di cose inverosimili, create dall'amor di patria e dall'orgoglio sconfinato di quel popolo, e a fine d'attenuare patite sconfitte: cose ripudiate oramai dagli studi nuovi di una nuova scienza, capi Teodoro Mommsen e Gregorovius. La scienza è oggidì il solo faro, che possa spandere luce meridiana, e fendere le tenebre dei secoli lontani...

Se queste brevi osservazioni non valgono a rimuovere l'ipotesi dell'esistenza di una Reggio anteriore alla venuta dei coloni greci, le asserzioni in contrario certo non la dimostrano. Resterebbe dunque il dubbio di un'origine enotrà?... Ma vi ha di più. Gli Enotri, popolo di agricoltori e dedito ai pascoli, pur possedendo le marine – ove non riscontriamo altri popoli a loro contemporanei, che l'abitassero – *fondarono* ed *abitarono* le loro piccole città sulle alture e sui monti, non presso al mare, come ci viene asseverato da Dionigi d'Alicarnasso e da altri storici greci: « ᾤκισε » (Enotro), così quegli si esprime,[1] « πόλεις μικράς καὶ συνεχεῖς ἐπὶ τοῖς ὄρεσι ὅσπερ ἦν τοῖς παλαιοῖς τρόπος οἰκήσεως συνήθης ».

Infatti non abbiamo notizia negli storici di alcuna città marittima da loro fondata, in tempi successivi.

(1) I, 12.

Che nessun altro popolo occupasse le coste dei due mari contemporaneamente agli Enotri, è provato ad evidenza dalla scacciata dei Siculi e degli Elimi e dei Morgeti [1] per opera dei potenti Enotri, come egual sorte era toccata indubbiamente ai Fenici.

Dato anche che i Siculi, gli Elimi e i Morgeti non fossero che altrettante tribù degli Enotri stessi, e quindi avessero lungamente durato nella Calabria reggina, non è punto provato che essi abitassero le coste dello Stretto; anzi è presumibile che fossero mescolati alle altre tribù italo-enotre, seguendo l'antico costume di costruire in alto i loro borghi e i loro villaggi, onde accudire così più agevolmente ai lavori agricoli, che formavano il sostrato della loro vita sociale.

Di guisa che, pare eliminata anche una volta l'esistenza di una cospicua città sul litorale.

Se Reggio adunque non è città italo-enotra, la sua fondazione fa d'uopo rintracciarla ed ammetterla fra i coloni greci-calcidici. Ci assiste pienamente in questa fede l'autorità dei più accreditati storici greci.

✤

1 Calcidesi.

Ecco quel che narra Strabone: [2] « È *Rhegion fondazione dei Calcidesi*, i quali in una carestia, votati in decima ad Apollo, a tenore d'un oracolo, in ultimo, dicesi, vennero da Delfi a stabilirsi in questi luoghi, dopo aver preso con sè anche altri concittadini. Ma Antioco dice che i Calcidesi

(1) STRABONE, lib. VI, 6.

(2) Lib. VI, 6, traduzione Malgeri.

furon fatti venire dagli Zanclei, i quali diedero *Antimnesto* (forse è lo stesso che Antistene) *come fondatore.* Presero anche parte a questa colonia i Messeni profughi dal Peloponneso, cacciati da coloro i quali non volevano pagare la dovuta pena per lo stupro delle vergini commesso in Limne contro i Lacedemoni... ».

E Diodoro Siculo scrive: (1) « Chalcidenses illi, qui ex decimatione consecrati erant, quum ad oraculum petendum de colonia ducenda venissent, Pythia respondit: Apsias fluvius ubi sacerrimus in mare profluit, ibi urgens masculum foemina init, ibi urbem conde; nam tibi dat Ausonidem regionem.

« Illi vero circa Apsiam flumen inventa vite implicita caprifico, quae dicitur hermafroditus, urbem condiderunt ».

Il fiume Apsia è l'odierno Calopinace, sulle cui rive sorge la città di Reggio.

Tucidide nella guerra del Peloponneso (2) afferma essere i Reggini di *prosapia calcidese*, e perciò consanguinei e alleati dei Leontini, anche Calcidesi.

Contro queste autorità si dileguano tutte le favole che adombrano i natali di Reggio; ed è deplorevole come gente che ha voluto regalare una storia alla patria sua, le abbia di peso consacrate alla pubblicità, rifuggendo da una sana critica tanto necessaria allo storico, la quale manca affatto in taluni, abbindolati dalla velleità di assegnare alla natìa terra una civiltà più antica di quella che in realtà ebbe.

Le origini di Reggio risalgono, adunque, alla metà circa dell' ottavo secolo av. Cr., coincidendo col principio della prima guerra messenica (745-724); alla fine della quale vi

(1) ΔΙΟΔΟΡΟΥ-ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗΣ etc. Parisiis, 1842, lib. VIII, 25 (2).
(2) Tuc. lib. VI, 44, 79.

pervennero e si unirono fraternamente ai Calcidesi parecchi Messeni, profughi dalla loro patria, dopo la sconfitta inflittale da Sparta, e sotto gli ordini di un loro capitano (o re), *Alcidamida*, che divenne in prosieguo il capo della nuova città.

⚜

Sul nome « Reggio ».

La parola Reggio rivela la sua origine greca.

Rhegion deriva dal verbo greco ῥήγνυμι, *rompere*, *divellere*: dalla brusca, violenta separazione della Sicilia dal continente italico, uniti pel passato, determinatasi per l'azione di un'immane convulsione tellurica.

Se ciò geologicamente sia vero a noi non importa indagare; ma è certo che i Greci ed anche i Romani seriamente lo credevano, e fede ne fanno tuttavia i loro scrittori.

Strabone,(1) invocando anche l'autorità di Eschilo, così scrive: « E fu chiamata Rhegion, come dice Eschilo, per un caso avvenuto in questo paese: egli con altri dice che la Sicilia fu staccata dal continente a causa di terremoti, e da ciò appunto è chiamato Rhegion. E argomentano non esser inverosimile che questo sia accaduto, tenendo conto di quei fenomeni che avvengono nell'Etna, e in altri luoghi della Sicilia, e di quello che avviene a Lipari e nelle isole che la circondano... ».

Virgilio (2) mette in bocca ad Eleno queste parole:

> Ast ubi digressum Siculae te admoverit orae
> Ventus, et angusti rarescent claustra Pelori,
> Laeva tibi tellus, et longo laeva petantur
> Aequora circuitu; dextrum fuge litus et undas.

(1) VI, 6, trad. cit.

(2) *Eneide*, III, 410.

Indi soggiunge: (1)

Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas),
Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu. (2)

E Ovidio: (3)

... Zancle quoque iuncta fuisse
Dicitur Italiae, donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem repulit unda.

Non vi ha dubbio, quindi, sulla etimologia del nome di Reggio.

Se il nome preesistesse allo arrivo dei Calcidesi, valendo a denotare tutta la contrada e il littorale del Faro, ove in prosieguo la città sorse, o coincidesse colla fondazione di essa, non ci è dato affermare con sicurezza. Comunque, la parola è semplicemente greca, vuoi che sia di paternità enotro-italica, vuoi calcidese: popoli fratelli, entrambi derivati, come altrove dimostrammo, dal comune ceppo pelasgico.

Come adunque esce Spanò-Bolani a pescarne l'etimologia nella lingua osca?!

(1) *Eneide*, III, 414.

(2) Similmente il Tasso (*Gerusalemme*, XV) descrive lo Stretto di Gibilterra:

Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse:
E forse è ver che una continua sponda
Fosse che alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
Abila quinci e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partì con foce angusta:
Tanto mutar può lunga età vetusta.

(3) *Metamorfosi*, XV, 290.

CAPO IV.

VICENDE STORICHE DELLA CITTÀ FINO ALLA CONQUISTA ROMANA – COLTURA.

Riassumiamo in un capitolo solo la storia della città di Reggio, dalla sua fondazione al dominio romano. Scarse notizie di essa ci vennero tramandate dagli antichi, non avendo avuto i Reggini uno storiografo proprio, che abbia voluto consacrare con amore alla posterità le glorie e i fasti della patria. I Romani, invidi di tutto ciò che potesse attestare la grandezza dei popoli vinti e offuscare la propria gloria, si sono anch' essi abbandonati ad una letale opra vandalica, frugando coll' avido artiglio nelle memorie e nei grandiosi monumenti del genio ellenico...

Dobbiamo a Tucidide, Eraclide, Pausania, Strabone e specialmente a Diodoro Siculo se i fatti più salienti ci vennero tramandati. Anzichè stemperarli, e diluire quelle brevi notizie in parole vane, come aveano fatto Spanò-Bolani ed altri, che diversa fonte non ebbero, coordineremo nella loro semplicità laconica i brani di quei benemeriti storici che sfiorarono le cose reggine. Il che a solo servigio dello studio e della intelligenza della Numismatica, la quale non può, nè deve prescindere dalla storia e dalla cronologia.

✠

Tempi primitivi (745-494 av. Cr.).

I Calcidesi e i Messeni fraternizzarono, fin dal principio, in Reggio, e si fusero in un solo popolo, uniti nel comune intento della prosperità e incremento della nuova patria. La quale raggiunse in breve ora un alto grado di potenza ed uno sviluppo civile. Il governo, essenzialmente aristocratico, era affidato, come attesta Eraclide, ad un Consiglio legislativo di mille capitani appartenenti alle famiglie patrizie, come gl'*Ippobati* della Grecia, con un duce supremo (egemone) che apparteneva d'ordinario alla stirpe messenica; il che prova che questa conservava, sebbene in minor numero dei Calcidesi, il primato morale e politico sulla cosa pubblica. Alcidamida, i due Anassili, Micito, Leofrone, i soli nomi di egemoni che ricordi la storia, erano messeni.

Ben poco ci resta dei primi secoli della repubblica aristocratica, fino al 494 av. Cr., anno dell'avvento al supremo potere del secondo Anassila.

Sappiamo che sotto Anassila seniore, vissuto intorno alla metà del VII secolo, venne in Reggio un'altra spedizione di profughi dalla distrutta Messene, alla fine della seconda guerra spartana, guidati dai figli del re Aristomene, l'eroe leggendario, il cui nome raccolse la venerazione dell'età ventura (668 av. Cr.). Il tiranno reggino accolse fraternamente gli esuli, che divennero così cittadini di Reggio.

Un altro avvenimento degno di esser segnalato ebbe luogo nel 506: la gran vittoria, cioè, riportata dai Locresi e Reggini alleati, sotto il comando di Lisistrato, al fiume Sagra su Crotone e Temesa, contro forze molto superiori guidate da Leonimo. In ricordo di sì memoranda giornata divenne

fervente nelle due repubbliche il culto a Castore e Polluce, alla cui protezione si attribuì il successo, ed in seguito furono scolpiti in alcune loro monete.

Reggio frattanto si avviava a gran passi verso la maturità politica e civile, al che avea potentemente contribuito la legislazione datale dal famoso catanese Caronda vissuto sullo scorcio del VII secolo, ispirata a sapienza, maravigliosa in quei tempi.

♆

Anassila il Grande.

Lo Stato reggino raggiunse il suo massimo splendore e gran riputazione sotto il saggio governo di Anassila iuniore (494-476). Questo ardito e intraprendente monarca rese prospere le condizioni della patria, e ne allargò considerevolmente i confini ed il dominio nel continente e al di là del Faro, su Zancle, che conquistò e fece colonizzare da un numero rilevante di famiglie messene di Reggio, mutando così il nome di Zancle in Messena (480). Tucidide (1) così ricorda questo avvenimento: « Anassila, tiranno di Reggio, cacciati i Samii, che prima aveano espulso da Zancle i Siculi, e fermatosi in quella città con della gente mescolata colà rimastavi, le mutò il nome in quello di Messena tolto dall'antica sua patria ».

Ma fu breve la vita del grand'uomo, la cui memoria fu celebrata da tutti gli storici.

♆

Micito.

Alla morte di Anassila, assunse la tirannide Micito (476-467), già amicissimo del defunto, governatore di fiducia, creato da lui, alla condizione che restituisse a' suoi figli il

(1) Tuc. VI, 5.

dominio paterno, appena arrivassero alla maggiore età. Giustino (IV) scrive sul riguardo: « hic (Anassila) iustitia, cum caeterorum crudelitate certabat, cuius moderatio haud mediocrem fructum attulit, quippe decedens, cum filios parvulos reliquisset, tutelamque eorum Micyto spectate fidei servo commisit, tanti amor memoriae eius apud eos fuit, ut parere servo quam deserere filios mallent, principesque civitatis obliti dignitatis suae, regni maiestatem administrari per servum paterentur ».

Micito seguì brillantemente le orme del suo signore, e meritò il plauso dei contemporanei e della storia. Un avvenimento funestò e rese tristamente celebre il suo governo: la sconfitta patita dai Reggini alleati ai Tarantini contro i Japigi (473).

Ecco come Diodoro Siculo racconta:(1) « I Japigi armano un esercito per leva dei cittadini, e ricevuti aiuti dagli alleati, radunano oltre ventimila. I Tarantini, avendo appreso la moltitudine delle forze raccoltesi contro di loro, fanno anch'essi una leva di cittadini; e, stretta alleanza coi Reggini, aggiunsero un esercito ausiliare.

« Allora ebbe luogo fierissima pugna; e molti essendone uccisi d'ambo le parti, i Japigi alfine ottennero vittoria. I vinti allora, divisi in due parti, si dànno alla fuga: altri precipitandosi verso Taranto, altri fuggendo alla volta di Reggio. I Japigi similmente si avanzano in parti, delle quali una incalza a tergo i Tarantini, ed essendo esiguo lo spazio, grande strage mena dei nemici. L'altra seguendo le orme dei Reggini, con tanta pertinacia l'incalza, che insieme ai fuggenti irrompe nelle mura con tale impeto, che Reggio prende ed occupa ».

(1) Lib. XI, 52, 3.

⚘

I figli d'Anassila – La Rivoluzione.

Raggiunta la maggiore età i figli d'Anassila, dei quali il nome di un solo fu tramandato alla posterità, Leofrone, Micito cedette loro la sovranità dello Stato (467.) Ma costoro, degeneri dalla virtù paterna, ne offesero la memoria con ogni sorta di turpitudini e delitti; sicchè non andò guari che il popolo sollevossi, e li espulse (461). Messena e Reggio ebbero la libertà, e fu istituita la repubblica democratica; ma le due città furono da indi in poi divise e autonome.

⚘

Regime democratico.

Segue il lungo periodo della prima repubblica democratica (461–387), nel quale si svolsero dei notevoli avvenimenti.

Primeggiava in quell'epoca, fra le colonie greche della Sicilia, Siracusa, la quale estendeva il dominio su gran parte della Sicilia orientale, e le ubbidivano molte città, dianzi fiorenti e libere.

Or, volendo essa soggiogare i Leontini ed altre colonie calcidiche della Sicilia, fra cui Camarina, Reggio e Atene strinsero alleanza con esse (427), e inviarono in loro soccorso una flotta sotto gli ordini degli Ateniesi Lachete di Melanopo e Careade di Eufileto. Ne seguirono varie vicende, il cui risultato fu la precaria indipendenza delle città minacciate. I Locresi in quella guerra erano coi Siracusani, e recarono incessanti molestie ai Reggini, assalendone e guastandone il territorio.[1]

(1) Per notizie dettagliate di questa guerra, vedi TUCIDIDE, lib. III, 86, 88, 115; lib. IV, I, 24, 25; e DIODORO SICULO, lib. XII, 54. Vedi anche nota in fine al presente capitolo.

Durante la seconda spedizione ateniese in Sicilia (415), imperversando la guerra del Peloponneso, campioni tenacissimi Atene e Sparta, i Reggini furono tiepidi alleati degli Ateniesi, nessuna azione efficace spiegando in loro favore. Essi assistettero indifferenti alla tragica ruina della formidabile flotta di Nicia e di Demostene, dianzi padrona del porto di Siracusa, e all'esaltazione dell'illustre città di Gelone. In nessun episodio di questa epopea gigantesca figura il nome di Reggio.

Non ostante siffatta rigorosa neutralità, Siracusa e Locri covavano vivo rancore contro i Reggini. Quella, coll'avvento di Dionigi alla tirannide da semplice capo militare, colto un frivolo pretesto, mosse guerra a Reggio, dopo aver menato scempio di tutte le città calcidiche dell'isola ed occupato e asservito un vastissimo territorio.

A resistere a nemico sì potente si accingono i Reggini; armano un esercito e una flotta, e stringono alleanza coi fratelli Messeni di Zancle (399). Già cominciavano le ostilità fra le due potenze, quando Messena, sedotta dalle blandizie di Dionigi, o atterrita dalla forza dei Siracusani, rompe d'un tratto l'alleanza.

Reggio, vistasi sola ed impotente all'impari lotta, conchiude la pace con Siracusa, sollecita ad accordarla, perchè impegnata in guerra più fiera contro i Cartaginesi, padroni di cospicua zona del litorale sud-est e nord-ovest dell'Isola.

Raccontasi [1] che Dionigi avesse allora, in pegno di amicizia, domandata in sposa ai Reggini una nobile donzella reggina, ma quelli sdegnosamente rifiutassero con parole ingiuriose, offrendogli invece la figliuola del boia, qual degna sposa dell'oppressore della libertà siracusana. Viva-

(1) DIODORO SIC. XIV, 44.

mente offeso Dionigi, domanda ed ottiene da Locri sposa ed alleanza, e giura in cuor suo aspra vendetta contro Reggio.

Quest'atto nobilissimo ma incauto della repubblica reggina, decise della fatale rovina di essa.

Uscito vincitore dei Cartaginesi, Dionigi s' impegna in una lotta ad oltranza contro Reggio (394), che sola ed abbandonata da tutti, resiste eroicamente contro il formidabile Siracusano. Lunghe e varie furon le vicende della lotta. Frattanto Messena, oppressa dai Cartaginesi e aiutata da Dionigi, cadde facilmente in potere del tiranno, che vi stabilì un posto avanzato contro Reggio, munendola fortemente. Questa, a sua volta, tenta uno sbarco a Messena, assalendo, di notte tempo, la città, ma è vinta e respinta. (1)

Dionigi, allora, con forze considerevoli cinge d'assedio Reggio, ma infruttuosamente. Il valore dei cittadini e la somma abilità del loro capitano Eloride frustra l' impresa di Dionigi, e lo costringe alla ritirata. (2)

L'ambizioso e tenace Siracusano non abbandona per ciò l' impresa; ma assale Reggio con una flotta di 120 triremi e un poderoso esercito tre anni dopo (390). Ma anche stavolta il genio di Eloride e il patriottismo la vincono sulla forza: Dionigi è disfatto, e fugge...! (3)

Le cose sembravano volgere prospere per Reggio. Una lega, frattanto, tra gli Stati italo-greci si era stretta, tranne di Locri, contro Dionigi, dando il comando supremo al fortissimo Eloride; e Reggio parve salva. Senonchè l'esercito confederato, sorpreso in disordine e in sfavorevole posizione, nei pressi di Caulonia, dai Siracusani, fu sgominato.

(1) Diod. Sic. XIV, 87.
(2) Id. XIV, 90.
(3) Id. XIV, 100.

Eloride, compiendo atti d' inaudito valore, lasciò la vita gloriosa sul campo di battaglia, e diecimila Italioti furono fatti prigionieri (389 av. Cr.). Rimane nella storia Eloride una purissima figura di patriota e di soldato!

Dopo tale rilevante vittoria, il fortunato tiranno converse ogni sua forza e talento su Reggio (388). Questa si vide perduta... Chiese di venire a patti al superbo Dionigi, ma indarno! Egli raddoppiò in veemenza e furore... Guidata dall'eroico Fitone, la sventurata città si difese virilmente, disperatamente, per circa un anno, travagliata da mali interni, dalla pestilenza e dalla fame, e cadde gloriosa nel 387 av. Cr. (1)

Il ribaldo vincitore menò strage selvaggia della povera città e dei cittadini, ed inflisse orribile e ignobile morte all'eroe, contro ogni civile costume.

La storia onora e benedice ai prodi cittadini, e danna i tiranni. Grande e sventurato Fitone, la posterità ti ha vendicato; e il tempo, giudice supremo, t' innalza un altare di gloria fulgidissimo, come fervente era in te l'amor di patria!

L'epoca del sanguinoso dispotismo di Dionigi il Vecchio, è quella indubbiamente che si appalesa più ricca di grandi avvenimenti e di personale eroismo, e che schiude un largo progresso alle idee, alle tendenze e ai costumi della Magna Grecia e della Sicilia, ove si esplicò l'azione convulsa del tiranno. In effetti essa strinse e rafforzò i vincoli di nazionalità e di fratellanza fra i popoli oppressi nella santa rivendicazione della libertà e del diritto. I quali tanto più rifulsero d' importanza vitale, quanto più duramente oppressi: onde, resistenze titaniche nei popoli, e la virtù spinta al sacrifizio per la difesa delle pubbliche libertà.

(1) Diodoro, XIV, 108.

♆

Egemonia siracusana.

Comincia un periodo di servitù per Reggio, sotto il dispotismo siracusano.

Muore finalmente Dionigi nel 368, esecrato dai contemporanei e dai posteri, per quanto dotato di qualità superiori come amministratore e condottiero d'eserciti, e gli succede nel vasto dominio il figlio Dionigi il Giovane. Volgono allora tempi men tristi per Reggio. Dionigi la fa riedificare ed abbellire, ponendole nome *Febea*, dedicata al Sole.

Non andò guari che i Siracusani, guidati dal saggio Dione, scossero il giogo del secondo Dionigi (351); e allora due benemeriti cittadini siracusani, Callippo e Leptine, con buon nerbo di truppe, assalgono e fugano da Reggio la guarnigione siracusana, rendendo alfine alla Città l'indipendenza e l'antica sua costituzione politica e giurisdizione. [1]

♆

Timoleone.

Risorge Reggio a nuova potenza, ma non raggiunge più il prisco splendore. Dionigi frattanto ritornava a Siracusa: Dione è soppresso, e Siracusa seminata di stragi. In tal frangente, sorge un illustre personaggio, Timoleone, [2] esule da lunghi anni dalla sua Corinto, ed assume la generosa impresa di dare a Siracusa la tanto contesa libertà. Fru-

(1) Diodoro, XVI, 45.

(2) Id. XIV, 66; Cornelio Nepote, *Vite*; Plutarco, *Vite*, ecc.

strando mirabilmente l'opera e l'assidua vigilanza dei Cartaginesi e d' Iceta, tiranno di Leonzio, i quali sotto colore di prostrare Dionigi, tentavano rendersi padroni della città, e precludere l'entrata a Timoleone, approda questi in Sicilia, e occupa Siracusa, scacciandone definitivamente il tiranno. Reggio aiutò l' impresa ardita del sommo capitano, che quivi appunto avea equipaggiata e allestita la sua flotta, salpando poscia alla volta di Taormina (343).

✠

Seconda Repubblica democratica.

Seguono lunghi anni di quiete e di raccoglimento per Reggio, fino al 280 av. Cr., anno procelloso e ricco di avvenimenti per la Magna Grecia.

L' Italia è in armi... Roma intima la guerra a Taranto, altra colonia greca dorica, fiorente e ricca. Questa implora il soccorso di Pirro re d' Epiro, uno dei più arditi e avventurosi capitani dell'antichità, e questi accorre in Italia con forze ed elefanti. Si combatte ad Eraclea e ad Ascoli. Pirro e i Tarantini vincono i Romani, ottenendo l'alleanza dei Lucani e delle Repubbliche del Bruzzio, specie di Locri.

In tale evenienza, Reggio non fa parte della lega dei popoli greci, ma si affida a Roma, stringendo con essa alleanza. I Romani vi stabiliscono un presidio di soldati Campani sotto il comando di un Decio, a difesa della città.

Pirro, intento in gravi imprese, non badò a Reggio. Ma i Campani, tradendo la loro missione, strapparono ai cittadini le redini del potere, e tiranneggiarono con terrori e stragi.[1]

(1) Diodoro, XXII, 2.

Frattanto Roma rialzava le sorti della guerra, e rigettava il Re epirota al di là del Ionio. Reggio allora viene occupata dall'esercito romano e siracusano, agli ordini di Gerone II re di Siracusa e del console Genucio. I Campani ne sono scacciati, dopo accanita resistenza, e uccisi in gran parte; Decio, fuggendo, finisce cieco e miserrimo i suoi giorni, a Messana, alcuni anni dopo.

✠

Roma.

Reggio riacquistava la sua libertà, ma di nome soltanto, essendo diventata *città federata* della Repubblica Romana, di cui segue da indi in poi le sorti (270).

Sparisce da quest'istante ogni personalità politica di Reggio, perchè non è più che una città alla dipendenza di Roma, la quale vi stabilisce un presidio, lasciandole ancora ipocritamente una parvenza di libertà e il diritto di coniare monete di bronzo.

Questa tenue prerogativa cessava anche nell'anno 89 av. Cr., allorchè Reggio da città federata assurgeva a *municipio romano*, ottenendo cogli altri popoli italici la romana cittadinanza. Ciò avvenne, come altrove ricordammo, durante la guerra sociale: lotta titanica, strenuamente sostenuta dalle varie città federate della penisola, coalizzate contro la prepotenza romana, per conseguire egual trattamento dei cittadini del Lazio, e per la conquista degli stessi diritti civili e politici.

✠

Coltura.

Reggio rifulse sopra ogni altra colonia della Magna Grecia per letteratura ed arte, rivaleggiando colle più nobili città della Madre patria. Qui fiorirono un dì insigni

maestri nell'arte della pittura, della scultura, dell'architettura e dell'incisione, i quali, nudriti ed ispirati ad uno squisito senso del bello e del vero, produssero dei capolavori, le cui reliquie attestano ancora oggidì la grandezza e la perfezione artistica, innalzatasi alle più alte idealità.

I vasi istoriati che si ammirano nei musei si contendono il primato cogli etruschi, anzi li superano talvolta nell'arte finissima dell'impasto e della figura. Sembra maraviglioso come, dopo sì lungo correre di secoli, possano resistere quei dipinti all'ingiuria del tempo e degli agenti fisici e chimici, e conservare tuttavia la primitiva freschezza.[1]

La plastica e la scultura furono esercitate anche egregiamente. Delle mirabili produzioni in marmo date dal popolo reggino, s'intrattenne largamente il Morisani nella sua celebre opera *Marmora rhegina*, la quale è una rassegna minuta delle reliquie di quel mondo artistico, sfolgorante di grandezza nelle vie, nei palagi, nei templi superbi. Il professor Carbone-Grio conservava una testa di Minerva di marmo pario, appartenente al periodo dell'apogeo artistico (IV secolo), spirante una soavità veramente olimpica, che rivela la somma perfezione a cui erano assurti quei giganti dell'arte.

La storia ci ricorda i due sommi scultori Clearco e Pitagora, che fu anche musico.

Fu qui che sorse la prima idea del famoso gruppo di Laocoonte, in epoca molto anteriore a quella in cui fu eseguito il capolavoro che ammirasi in Vaticano. Il che rilevasi dalla linea dura, che denota una fattura arcaica nel lavoro originale, che esiste nel Museo archeologico della città. Laddove quello del Vaticano è un lavoro più perfetto,

(1) Agatocle, re di Siracusa, era figlio di un vasaio reggino.

Laocoonte reggino
(Museo di Reggio Calabria).

e appartiene senza dubbio ad un'epoca posteriore e più evoluta. Di talchè, non esitiamo ad arguire che l'autore del gruppo del Vaticano si è ispirato al gruppo reggino, migliorandolo; e che è proprio quello cui accenna Plinio nella descrizione di un suo viaggio nella Magna Grecia.

La filosofia, la letteratura, la musica, le arti belle vantarono una schiera di valentuomini, e tramandarono alla posterità i nomi di Cleonimo, Aristrocrate, Diocle, Teeteto, Ippia, Androdamo, Theagene, Glauco, Elicaone, Fitio, Ipparco, Pitone, Silace, Dionisio, Ibico, Hippys, ecc. Qui sorse fiorentissima la scuola dei Pitagorici, fondatavi, fin dal tempo del grande Anassila, dai seguaci del sommo Maestro, i quali, scacciati da Crotone per la professione delle dottrine democratiche, ripararono a Reggio, e vi ebbero ospitalità e protezione presso quel Signore.

La scuola pitagorica spiegò benefica influenza sui costumi, sulle idee e sulla legislazione repubblicana, ispirata, per virtù di quella, a concetti di vera e illuminata democrazia.

La numismatica reggina primeggia su ogni Repubblica della Magna Grecia e dell'Ellade, gareggiando con Siracusa, Catana ed Agrigento.

La religione era quella degli altri popoli greci; ma, come ogni altra città ebbe i suoi iddii favoriti o tutelari, così anche Reggio spiegò ferventissimo culto ad Apollo e a Diana, e sorsero templi sontuosi e ricchissimi in onore di essi. Dionigi d'Alicarnasso ricorda che lo storico Antioco, venuto a Reggio, avesse esortato i Reggini a edificare un tempio a Nettuno, presso il mare, affinchè li proteggesse dalle ingiurie del volubile elemento. Di questo tempio non si ha ulteriore notizia, nè ci è dato identificare il posto ove sorse, perchè nessun rudero lo ricorda. Celebre anche il tempio d'Iside e Serapide, le cui vestigia furono scoperte, anni or

sono, nel praticarsi le fondazioni del nuovo palazzo Genoese.

Fra tanta esuberanza di vita civile, intellettuale e artistica, la città non era molto prospera nelle sue condizioni niterne, essendo dilaniata da sètte religiose e politiche e da guerricciole astiose e perenni, che ne turbavano la tranquillità e il sereno sviluppo economico e sociale, e furono la causa precipua della sua rovina politica.

♆

Confini della Repubblica.

I confini della Repubblica reggina, al tempo di sua massima espansione, erano: a nord, il fiume Metauro, che la divideva dal territorio di Tauriana della Repubblica di Mesma; a sud, il fiume Alece (Amendolea), che segnava il confine locrese;[1] a ponente il mare; a levante, i contrafforti degli Appennini (catena d'Aspromonte), sui quali signoreggiavano gl'Italo-Enotri.

(1) Lungo la sponda locrese dell'Alece sorgeva la munitissima città di Peripoli, colonia militare dei Locresi, secondo Tucidide; ivi costruita a guardia della Repubblica di Locri. I suoi dintorni – durante la prima spedizione ateniese – furono teatro di sanguinosissima zuffa tra gli Ateniesi, che avevano presa d'assalto la città, e i Locresi accorsi a difenderla, e porre argine all'invadente straniero (422 av. Cr.). In quella tragica giornata rifulse il valore dello storico ateniese Senofonte e del sommo filosofo Socrate. I Locresi scacciarono gli Ateniesi da Peripoli, resistendo poscia ai loro ripetuti assalti, e costringendoli ad abbandonare l'impresa (Vedi TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso*, lib. III, 15, 99).

Il luogo, ove fu Peripoli, appartiene oggidì al territorio del comune di Bova.

LETTERATURA

ATTO VANNUCCI. *Storia dell'Italia Antica.*

LYELL. *Principes de géologie.*

L. PIGORINI. *Matériaux pour l'Histoire de la Paléontologie italienne.*

OMBONI. *Come si è formata l'Italia.*

LUBBOCK. *I tempi preistorici. Origine dell' incivilimento,* ecc. Torino, 1875.

ISSEL. *Geologia.* Torino, 1896–901.

CANESTRINI. *La teoria della evoluzione.* Torino.

CANESTRINI. *Per l'evoluzione.* Torino, 1897.

DARWIN. *Origine dell'uomo.* Torino, 1888.

LOVISATO. *Strumenti litici e brevi cenni geologici,* ecc. (Accademia dei Lincei), 1877–78.

LOVISATO. *Oggetti litici della Calabria.* (Accademia dei Lincei), 1878.

LOVISATO. *Cenni critici sulla preistoria calabrese.* (Accademia dei Lincei), 1880–81.

G. SERGI. *Origine e diffusione della Stirpe Mediterranea.* Roma, 1895.

SERGI. *Arii e Italici attorno all'Italia preistorica.* Torino, 1898.

SERGI. *Problemi di Scienza contemporanea.*

BRIZIO. *Storia politica d'Italia. Epoca preistorica.* Milano, 1899–900.

MONTELIUS. *La civilisation primitive en Italie,* ecc. Stockholm, 1895.

MARQUIS DE NADAILLAC. *Mœurs et monuments des peuples préhistoriques.* Paris, 1888.

G. DE MORTILLET. *Le Préhistorique.* Paris, 1863.

ISSEL. *L'uomo preistorico in Italia.* Torino, 1875.

CORAZZINI. *I tempi preistorici.* Verona, 1876.

JOLI. *L'homme avant les métaux.* Paris, 1879.

SCHIAPARELLI. *Etnografia dell'Italia antica.* Roma, 1878.

FIGUIER. *L'uomo primitivo.* Milano, 1873.

SCHIAPARELLI. *I Pelasgi nell'Italia antica.* Torino, 1879.

BELLUCCI e CAPPELLINI. *L'uomo terziario in Italia* (« Atti del Congresso preistorico di Lisbona »), 1880.

MARSELLI. *I Mediterranei* (« Nuova Antologia »), 1880.

MARQUIS DE NADAILLAC. *Les premiers hommes et les temps préhistoriques.* Paris, 1881.

ROSA. *Ricerche di Archeologia preistorica.* Firenze, 1871.

PIGORINI. *Distribuzione geografica delle stazioni preistoriche in Italia.* 1877.

PIGORINI. *La scuola paletnologica italiana* (« Nuova Antologia »), 1884.

PIGORINI. *Il Museo preistorico ed etnografico di Roma* (Relazione al Ministero di Pubblica Istruzione). Roma, 1884.

CHANTRE e PIGORINI. *L'âge du bronze en Italie* (« Atti del Congresso preistorico di Lisbona »), 1881.

PIGORINI. *I più antichi sepolcri dell'Italia secondo le recenti scoperte archeologiche.* Roma, 1885.

PIGORINI. *Le prime città dell' Italia e i suoi abitatori* (« Nuova Antologia »). Roma, 1891.

PIGORINI. *Il Museo Nazionale preistorico ed etnografico di Roma* (« Nuova Antologia »). Roma, 1891.

GALLO. *I tempi preistorici e le razze umane primitive.* Catania, 1855.

DE MORTILLET. *Évolution de la hache en bronze en Italie* (« Rev. mens. de l'école d'Anthropol. »). Paris, 1891.

CRESPELLANI. *L'uomo preistorico in Italia,* ecc. Napoli, 1891.

SERGI. *Sugli abitanti primitivi del Mediterraneo.* Firenze, 1892.

SERGI. *Chi erano gl' Italici* (« Nuova Antologia », vol. LVIII).

SERGI. *Le influenze celtiche e gl'Italici* (« Atti della Società di Antropologia »). Roma, 1895.

DE MORTILLET. *Age du bronze: Tourbières et habitations lacustres* (« Rev. mens. de l'ècole d'Anthrop. de Paris »).

GASTALDI. *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo.* Milano, 1861.

VIRCHOW. *Les tumuli et les habitations lacustres* (« Revue des Cours scientifiques »), 1866.

GASTALDI. *Nuovi oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere d'Italia.* (Accademia delle Scienze). Torino, 1874.

PIGORINI. *Le abitazioni lacustri di Peschiera.* (« Atti R. Accademia dei Lincei »), 1877.

MARINANI. *Le abitazioni lacustri in Lombardia.* Milano.
LIOY. *Le abitazioni lacustri di Fimon.* Venezia, 1876.
MARQUIS DE NADAILLAC. *Les populations lacustres de l'Europe* («Revue de questions scient.»). Bruxelles, 1894.
QUAGLIA. *Laghi e torbiere nel Circondario di Varese.* Varese, 1884.
CASTELFRANCO. *Paléoethnologie italienne,* ecc. («Revue d'Anthropol. de Paris», vol. IV).
MESCHINELLI. *Su alcuni strumenti di legno provenienti da varie abitazioni lacustri di Europa.* Napoli, 1890.
ANGELUCCI. *Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia Meridionale.* Torino, 1876.
KELLER. *Die keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen.* Zurigo, 1854.
STEFANONI. *Storia d'Italia.* Roma, 1882.
OLIVATI. *Storia Romana.* Livorno, 1893.
CANTÙ. *Storia degl'Italiani.* Torino, 1893.
CANTÙ. *Storia universale.* Torino, 1887.
CESARE BALBO. *Sommario della Storia d'Italia.* Torino.
DIONIGI D'ALICARNASSO. *Archeologia romana.*
DIODORO SICULO. *Biblioteca storica.*
PAUSANIA. *Itinerario della Grecia.*
STRABONE. *Geografia.*
TUCIDIDE. *Storia del Peloponneso.*
ARISTOTILE. *Opere varie di filosofia, di storia e di fisica.*
ERODOTO D'ALICARNASSO. *Le Nove Muse.*
PLINIO (IL VECCHIO). *Storia naturale.*
POLIBIO. *Istoria generale.*
HEISTERBERGK. *Ueber den Namen Italien.* Freiburg, 1881
TROPEA. *Il nome d'Italia.* Messina, 1896.
SCHIAPARELLI. *Storia Romana.* Torino, 1874.
PLUTARCO. *Vite degli uomini illustri.*
GUHL-KONER e GIUSSANI. *La vita dei Greci e dei Romani.* Torino, 1891.
POMPONIO MELA. *Del sito dell'orbe.* Siena, 1893.
GENTILE. *Italia.* Milano, 1884.
PAIS. *Storia della Sicilia e della Magna Grecia.* Torino, 1894.
COLUMBA. *Studii di Filologia e di Storia.* Palermo, 1889.
COCCHIA. *Il santo nome d'Italia,* ecc. («Nuova Antologia»), 1882.
NISSEN. *Italische Landeskunde.* Berlin, 1883.
COCCHIA. *Il più antico confine d'Italia,* ecc. («Nuova Antologia»), 1894.

Scaramella. *Dove sia sorto per la prima volta il nome d'Italia.*
Malgeri. *Sul nome Italia.* Messina, 1899.
Marinelli. *La Terra (Geografia).* Milano, 1893 e seg.
Mazocchi. *De Magna Graecia.*
De Cara. *Gli Hethei-Pelasgi,* ecc. Roma, 1894.
Patroni. *La civilisation primitive dans la Sicile Orientale* (« Anthropologie »). Paris, 1897.
Mommsen. *Storia di Roma antica.* Roma-Torino, 1902.
Vera. *Il nome d'Italia.* Napoli, 1884.
Bonghi. *Storia orientale e greca.* Napoli, 1883.
Le Bon. *Le prime civiltà.* Milano, 1890.
Gentile e Ricci. *Archeologia e storia dell'Arte.* Milano, 1901, 1905.
Mancini. *Archeologia greca.* Napoli, 1820.
P. Marafioti. *Cronache calabresi.*
P. Fiore. *Storia della Calabria.*
Pomba. *Enciclopedia.*
Stoll. *Religione e Mitologia.* Firenze, 1883.
Spanò Bolani. *Storia di Reggio Calabria.* Reggio Calabria, 1891.
Weber. *Storia universale.* Milano, 1881.
Coco. *Platone in Italia.* Torino.
Smith. *Storia greca.* Firenze, 1893.
Van den Berg. *Storia antica dei popoli orientali.* Firenze, 1885.
Boccardo. *Enciclopedia Italiana.* 6ª ediz. Torino, 1885.
Stafforello. *La Patria. Geografia dell'Italia.* Torino, 1900.
Falke. *Ellade e Roma.* Milano, 1902.
Natali e Vitelli. *Storia dell'Arte.* Torino-Roma, 1903.
Viardot. *Evoluzione dell'Arte.*
Curtius. *Die Jonier vor der jonischen Wanderung.* Berlin, 1855.
Hegervisch. *Geogr. und histor. Nachrichten die Kolonien der Griechen betreffend.* Altona, 1808.
Micali. *Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani.* Firenze, 1833.
Raul-Rochette. *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques.* Paris, 1815.
Toniazzo. *La Grecia antica.* Milano, 1891.
Lenormant. *La Grande Grèce.* Paris, 1881.
Wichers. *De coloniis veterum.* Gröningen, 1825.
Siefert. *Zancle-Messana.* Altona, 1854.

AXT. *Topographie von Rhegion und Messana.* Grimma, 1877.
EBEL. *De Zanclensium Messaniorumque rebus gestis.* Berlin, 1842.
GROTE. *Hist. of Grece.* London, 1869.
CURTIUS. *Griechische Geschichte.* Berlin, 1887–89.
BUSOLT. *Griechische Geschichte.* Gotha, 1885–88.
HOLM. *Griechische Geschichte.* Berlin, 1886–89.
MICALI. *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* Torino, 1887.
MICALI. *Storia dei popoli italici.*
MICALI. *Momumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani.* 1844.
MORISANI. *Inscriptiones reginae dissertationibus illustratae (Marmora regina).* Neapoli, 1770.
TROPEA. *Storia dei Lucani.* Messina, 1893.
RACIOPPI. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* (« Archivio Storico Italiano », anno X). Roma, 1889.
CAPPELLETTI. *Storia antica, orientale e greca.* 1884.
OLIVATI. *Storia orientale e greca.* Livorno, 1904.
FERRARIO. *Del costume antico e moderno di tutti i popoli.* Milano, 1823. — Aggiunte e modificazioni all'opera suddetta con analoghi disegni. Milano, 1834.

PARTE II
NUMISMATICA REGGINA

CAPO I
NUMISMATICA GRECA, GRECO-SICULA, ITALO-GRECA
LE MONETE DI REGGIO
(Sec. VI - anno 89 av. Cr.)

Man mano che la civiltà progrediva e gli scambi commerciali ed industriali si rendevano più rigogliosi ed attivi, sorse spontaneo il bisogno di sostituire nelle contrattazioni all' interno e all'estero, fra nazione e nazione, un mezzo più comodo di scambio a quello *in natura*, dapprima usato per lunghissimi secoli. Si pensò allora al metallo come quello che per le sue doti intrinseche rispondeva appieno allo scopo.

L' oro, come il più prezioso, fu pel primo adibito a mezzo di scambio commerciale, e lo troviamo per lungo tempo in verghe informi nei mercati dei popoli marittimi dell'Asia Minore e delle coste della Libia, della Spagna, dell'Italia e della Sicilia, ove i Fenici esplicavano la loro po-

tente attività commerciale, come ne fanno fede Erodoto ed altri storici antichi. Di guisa che, non è improbabile che, fin dall' età del ferro, presso i popoli progrediti fosse già in uso questa specie di moneta, senza alcun disegno o contrassegno speciale, e tale mantenutasi oziosamente attraverso i secoli luminosissimi della civiltà assira, caldea ed egizia.

✠

Le prime monete.

Non fu che in età relativamente tarda, intorno al sorgere del VII secolo avanti l' êra volgare, che apparvero presso i popoli asiatici, in quella Lidia che fu culla dell'opulentissimo Creso, le prime monete propriamente dette, recanti disegni imperfetti di animali e di piante, rivelanti però un certo senso estetico e di verità.

Il metallo prescelto fu sempre l' oro, un oro pallido dal color dell'ambra (ἐλέκτρον), *elettro*, a causa dell'argento che vi era mescolato in varia proporzione, quale rinvenivasi in natura lungo le spiagge aurifere dei fiumi orientali.

L' invenzione parve ingegnosa e comoda ai bisogni commerciali; onde rapidamente si propagò in Occidente, recata sulle prode radianti dei navigli orientali presso tutti i popoli dell' Ellade e più tardi delle colonie greche.

Nella Magna Grecia e Sicilia si ebbero le prime monete verso il VI secolo av. Cr. Essendo in Grecia e nelle colonie scarsissimo l' oro, questo non apparve nella serie delle monete che circa un secolo dopo, tranne dello statere di Egina dell'Arcipelago Egeo; ed alcune città non ne adottarono mai, come Reggio e molte altre città della Magna Grecia, dove in generale fu l'oro sempre deficiente, ed estremamente rari gli esemplari che si rinvengono tuttora.

Delle città della Sicilia furono ricchissime di oro Panormo sotto la dominazione cartaginese, e Siracusa, la quale produsse in questo metallo un'artistica varietà di conii.

Il bronzo raggiunse una pletora straordinaria, di cui tuttora la terra racchiude nelle sue viscere tale una quantità, che non vi è scavo nelle terre già abitate dai Greci, che non scopra larghi avanzi di quel metallo.

♈

La parte rappresentativa delle monete greche, religiosa e civile.

Ed ora qualche cenno sui tipi delle monete greche in genere. In origine, le monete rappresentavano figure di cose, di animali, di piante: Egina ebbe la testuggine tanto sulle monete d'argento che di elettro, Nasso un'anfora a due anse, Corinto un pegaso, Atene la civetta, Efeso il cervo e la mosca, Tebe lo scudo beota, la Macedonia e Larissa il cavallo, Reggio, Leontini, Samo, Etna, Cizico, Acanto, Massilia, talvolta Terina e Velia il leone, Enus il caprone, Segesta il cane, Sibari, Reggio, Turio, Napoli, Nola, Irina, Corcira, Arpi, Siracusa, Gela il bue androposopo o il toro in varie pose; Siracusa e Zancle i delfini, Agrigento e i Brettii il granchio, Agrigento, Locri, Elis, ecc. l'aquila, Messana e Reggio la lepre, Selinunte la foglia d'appio, Imera il gallo, Metaponto la spiga, Rodi la rosa, Comagene lo scorpione, Panticapeo l'ippogrifo, Alessandria e Pergamo il serpente, Chio e Alessandria la sfinge, Sicione la chimera, Cirene il silfio, Tebe e Taranto l'anfora, Croton, Taormina, Siracusa e Reggio il tripode, ecc. [1] Questi tipi persistettero

(1) Vedi sul riguardo la pregevole opera d'IMHOOF-BLUMER und KELLER, *Tier- und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen des Klassischen Altertums*, Leipzig, 1889.

successivamente presso la massima parte delle monete greche, attribuendovi da ciascuno Stato un significato simbolico religioso, agricolo o politico, ormai divenuto popolare, sanzionato dalla lunga tradizione quale emblema della nazione.

La massima parte delle monete dei primi due secoli (VII e VI) e metà del V secolo sono marcate da un lato solo, recando il rovescio un *quadrato incuso*. Man mano il quadrato incuso diviene più ornato, ed è suddiviso in altri quadrati come nelle monete di Zancle, d'Imera e di Siracusa, o in triangoli come in quelle di Egina, recanti alle volte delle figurine di piante o di animali o qualche piccola testa di divinità, come nel tetradramma arcaico di Siracusa del VI-V secolo. Nelle monete d'Imera evvi sovente nel quadrato incuso una foglia di appio.

Le figure umane appariscono più tardi, e tutte esprimono le divinità tutelari di ciascuna città: quindi abbiamo teste e figure di Minerva, Giunone, Apollo, Giove, Mercurio, Ercole, Bacco, Vulcano, Proserpina, Nettuno, Diana, Cerere, i Dioscuri, ecc.

Si può ammettere in regola generale che i tipi delle monete greche sono di carattere religioso, anche per la ragione che i templi degli Dei racchiudevano il tesoro della nazione. Il che ha dato ad intendere ad alcuni cultori della numismatica che le prime emissioni di monete fossero state fatte per uso dei templi, e dai sacerdoti stessi. Noi non accettiamo interamente una simile affermazione; ma riteniamo probabile che, nei primordi, i sacerdoti di qualche cospicuo tempio fossero investiti di prerogative speciali di batter moneta per i bisogni religiosi: infatti esiste una moneta di Mileto nella Ionia, la quale reca la testa di Apollo Didimeo e la leggenda ΕΓ ΔΙΔΥΜΩΝ ΙΕΡΗ, cioè coniata dai sacerdoti del tempio Didimeo ed Oracolo d'Apollo, già esistente presso Mileto.

I tipi di monete di alcune città sono cosidette parlanti, vale a dire recano un emblema consistente per lo più in una pianta o in un fiore che corrisponde al nome stesso della città: come Side in Panfilia reca una melo-granato (σίδη), Rodi la rosa (ῥόδον), la foglia di sedano Selinunte (σέλινον), ecc. Ma anche in queste monete, che son realmente poche, non è escluso il carattere di religione; in effetti, la rosa di Rodi è un fiore che viene consacrato al Sole, sicchè, al lato opposto, troviamo infatti la testa raggiante di Elio: e sulle monete di Selinus, insieme alla foglia di sedano consacrata a Giove, evvi una figura virile sacrificante, Ercole che doma il toro, e nei tetradrammi, anche la biga guidata da Apollo e Diana.

Anche i giuochi pubblici, ai quali spesse volte le monete si riferiscono, avevano un' indole sacra; giacchè venivano dati in onore di un Dio o di una Dea.

Il ritratto sulla moneta apparve molto tardi, sembrando una profanazione il sostituire ad una figura divina l' effigie di un uomo o di un re qualsiasi. Abbiamo i primi tentativi alla seconda metà del secolo IV av. Cr., presso Filippo II re di Macedonia. L'esempio fu avidamente seguito dal figlio Alessandro Magno e da' suoi successori, fino alla generalizzazione dell'uso del ritratto del proprio re presso ogni Stato ellenico. Per modo che, vediamo al finire del terzo secolo, anche in Siracusa, le splendide monete di Gerone II, Filistide, Geronimo fregiate della loro testa coronata.

Le ninfe e i fiumi erano anch'essi divinizzati dai pagani, ed impersonati in figure ideali, che presso alcune città trovavano posto sulle monete, come il fiume Sebeto sulle monete di Napoli, la ninfa Aretusa su quelle di Siracusa.

I simboli svariatissimi hanno per lo più significato religioso, o inerente agli usi e costumi della città.

Troviamo anche frequentemente attributi delle divinità ed oggetti di culto: ad esempio, il fulmine di Giove nelle monete di Locri, dell' Epiro, di Siracusa; la lira d'Apollo presso Siracusa, Taormina, Reggio, ecc.; il tripode a Cotrone, Siracusa, Taormina, Reggio; la clava d' Ercole presso alcuni re di Macedonia (Filippo V, ecc.), nella Macedonia romana, e in Eraclea Pontica; il caduceo e la faretra, attributi quello di Mercurio, questa di Diana, dappertutto.(1)

⚜

L' evoluzione artistica nella varia esplicazione del genio ellenico.

L'arte numismatica non si rivela nella sua pienezza che dopo un lungo periodo di preparazione, nel quale, prima rozza e rudimentale, si sviluppa, si evolve lentamente a gradi a gradi, fino ad ascendere le vette sublimi nel quarto secolo av. Cristo.

Uno è lo stile, uguale è il movimento e l'impulso, sincrono è il progresso lungo le grandi distanze che separano un popolo dall'altro, la città delle isole Ionie da quella della Sicilia e dell' Italia, Bisanzio da Massilia e Sagunto... uno è lo spirito, il soffio rigeneratore che percorre, simultaneamente, le fertili plaghe del mondo greco. L' arte avvince in concorde fratellanza le varie nazionalità, e insieme le sospinge verso l'olimpo smagliante del bello!

Abbiamo quindi varii periodi dell'arte greca, e delle profonde modificazioni da essa percorse attraverso i secoli della storia del pensiero ellenico. Ecco, adunque, delineate le di-

(1) Vedi IMHOOF-BLUMER, *Porträtköpfe auf antiken Münzen hellenischer und hellensierter Völker*, Leipzig, 1885, con tavole foto-tipografiche.

verse età dell'arte numismatica, secondo i più autorevoli scrittori:

PRIMO PERIODO: *Dell'arte arcaica* (Sec. VII – 480 avanti Cristo). — In questo periodo i tipi delle monete consistono in animali o altre cose, poveri di dettagli e di vita. Rarissima e rude è la rappresentazione di figure umane. L'arte è addirittura bambina.

SECONDO PERIODO: *Dell'arte di transizione* (480-400 circa). — Scarso appare il quadrato incuso dei rovesci. Soltanto in parecchie città della Magna Grecia (Metaponto, Crotone, Caulomia, Posidonia), permane a lungo la caratteristica moneta incusa d'argento (*statere incuso* e frazioni di statere).

Frequentissime le figure umane in varia posa, esprimenti vita e sentimento, in cui anche rivelasi la gran cognizione anatomica dell'artista.

TERZO PERIODO: *Dell'arte al suo apogeo* (400-336, anno dell'assunzione di Alessandro il Grande al trono macedone).— L'artista rivela tutta la potenza del genio, infrange i ceppi terreni, ed assurge ad un mondo etereo di eleganza e soavità inesprimibili. È l'età dei sommi artisti Cimone, Eveneto, Frigillo, Ippocrate...

QUARTO PERIODO: *Dell'arte stazionaria* (336-280, anno della venuta del re Pirro in Italia). — L'arte continua rigogliosa, ma arresta la sua marcia trionfale, e ci dona splendidi capolavori. Frattanto qua e là comincia a serpeggiare qualche sintomo di decadenza.

QUINTO PERIODO: *Della declinazione dell'arte* (280 – fine del III secolo dell'*èra cristiana*). — La decadenza è lenta, graduale, come era stato lo sviluppo. L'arte s'involve fatalmente... i ritratti, prima di grande espressione, morbidezza, verità, eleganza, cominciano a divenire poco somiglianti fino alla goffaggine. Finalmente il carattere greco è

sparito affatto, per dar luogo, sotto Costantino Magno, alla unità della monetazione romana in tutte le provincie dell'immenso Impero.

Come la scultura ebbe il suo Fidia, la pittura Apelle, così anche la numismatica ebbe i suoi grandi maestri nell'arte della incisione. Il genio greco si esplicò potentemente e largamente in quest'arte finissima, tanto da raggiungere altezze estetiche meravigliose, e tramandare ai secoli venturi esempi soavissimi, palpitanti di vita e di pensiero; d'inarrivabile perfezione.

Tali sono i nomi di Cimone, Eveneto, Eraclide, Euclide, Evarchine, Frigillo, Eumene, rifulsi a Siracusa, Ippocrate a Reggio, Aristoxene a Metaponto, Coirione e Procle a Catania, Exachestide a Camarina, Istoro, Molosso e Nicandro a Turio, Cleondoro e Filistione a Velia, Nevanto in Cidonia, Pitodoro in Creta, Teodoto a Clazomene, ecc.

L'indole del mio lavoro vietami dal rassegnare ad uno ad uno i monumenti tramandatici dall'antichità, di quei valentuomini, che, nuovi Prometei, avevano saputo strappare dall'Olimpo le ideali figure de' suoi divini abitatori, e trasfonderle nel metallo, pari alle dolci visioni delle fanciulle devote.

Massima fra tutte le città greche, in quel fulgidissimo periodo, come dopo Atene fu in opulenza e forza, si rivelò Siracusa. Si distinsero anche Catania, Camarina, Agrigento e Reggio. In genere, le colonie hanno superato la Madre patria, tranne scarse eccezioni in alcuni tipi di Clazomene, Anfipoli, Locri Opuntii e di Filippo II di Macedonia nel suo magnifico tetradramma recante il ritratto di Giove Olimpico di Fidia, famoso capolavoro della scultura greca. Ma anche in questi lavori l'Ellade, se raggiunse talvolta, non superò certo in eleganza la somma abilità dei coloni.

Delle colonie la Sicilia rifulse sopra tutte. Di quelle della Magna Grecia vantano il primato Reggio, Crotone e Pandosia, rivaleggiante il primo talvolta con Siracusa. Osservansi splendidi lavori anche in Turio, Taranto, Velia, Metaponto e Locri. La decadenza fu più rapida in Oriente; e dopo il periodo stazionario, comincia a manifestarsi spiccatissima nei successori dell'Eroe macedone, fin dal principio del III secolo avanti Cristo. Laddove nella Magna Grecia e nella Sicilia, l'arte continua ininterrottamente nel pieno suo splendore sino alla finale caduta di Siracusa nelle mani del console Marcello (210 avanti Cristo), come dimostrano gli elegantissimi pezzi di Pirro, massime il tetradramma coniato dai Locresi in onore di quel re, e quelli di Agatocle, di Gerone II, di Filistide e di Geronimo. Anche sotto il dominio romano l'arte è quasi stazionaria, e la decadenza non troppo sensibile nelle città italiche e sicule. Viceversa, nelle città dell'Ellade e degli Stati greci, asiatici e libici, la decadenza è precipitosissima, qualmente attestano le monete coniate sotto l'êra dei triumviri e imperiale in Alessandria e altrove, che sono semplicemente brutte.

Il mondo greco avea lo stesso sistema di monetazione in tutti i varii Stati, successivamente riaffermato mercè un accordo internazionale, detto Lega Achea; e ciò per agevolare gli scambi commerciali e politici fra i diversi popoli.

⚜

Le monete di Reggio.

Le divinità tutelari della città di Reggio, tenute in massimo culto dai cittadini, erano Apollo e Diana. Venivano anche onorati e raffigurati sulle monete Giove, Mercurio, Esculapio, Ercole, Igia, Cerere, Minerva, i Dioscuri. In ispe-

cial maniera era fervente il culto di Apollo, che trovasi impresso nel maggior numero delle monete.

Il Dio delle arti seppe ispirare il senso estetico degli artisti più celebrati della città, sì da produrre i magnifici capolavori della numismatica reggina.

I simboli, di una varietà infinita, sono tutti di carattere religioso e sociale, similmente alle altre città greche.

L' unità monetaria nella Repubblica reggina, come universalmente nelle altre regioni elleniche, era il *dramma,* dal peso di circa quattro grammi e mezzo, consistente di sei oboli. Eranvi i multipli e le frazioni del dramma: quindi *didramma* e *tetradramma* (Reggio non ha mai coniato decadrammi, nè altre Repubbliche della Magna Grecia), *tetrobolo* (quattro oboli, cioè due terzi di dramma), *triobolo* (mezzo dramma); *diobolo* (un terzo di dramma); *triemiobolo* (un obolo e mezzo, cioè un quarto di dramma); *obolo* (un sesto di dramma); *emiobolo* (mezzo obolo); *tetartemorio* (un quarto d'obolo). La suddetta monetazione era tutta in argento e parte in bronzo; questo per alcune frazioni d' obolo e raramente per l' obolo.

Reggio non ha mai coniato monete d'oro. Viceversa fu esuberante la moneta di bronzo, sia in quantità che in varietà di conio.

Il *calco* era l'unità monetaria in bronzo, ed equivaleva ad un ottavo d'obolo. Esso aveva il suo multiplo, il *dicalco* due calchi, cioè un quarto d'obolo o tetartemorio; e qualche frazione, il *lepton* (un settimo di calco).

Sotto i Romani sparve la moneta d' argento, sostituita dal denaro repubblicano che circolava in tutte le provincie della sterminata Repubblica. Restò soltanto la moneta di bronzo, ma questa perdette anch' essa il sistema monetario greco, e adottò quello unciale romano.

⚜

Le varie fasi artistiche e storiche della monetazione reggina.

La perfezione artistica non si ebbe a Reggio che in seguito ad una lunga preparazione. Reggio ha ricevuto contemporaneamente alle altre città il benefico influsso della civiltà ellenica, raggiante di luce meridiana dall' Egeo all'Ionio, da Partenope all'Ellesponto. Quindi abbiamo il periodo arcaico, di transizione, di apogeo e di ristagno.

Non si arrivò mai ad un decadimento vero e completo. Anche sotto la schiavitù romana, i Reggini seppero tenere alto lo spirito tradizionale artistico, che li aveva fatti assorgere al primo posto nelle città della Magna Grecia in tutte le svariate manifestazioni del bello. E fin nelle ultime monete brilla trionfante un finissimo gusto di verità e di eleganza.

Conchiudendo, dividiamo la serie numismatica reggina nei seguenti periodi storici:

Primo periodo, dei Tiranni, dai predecessori di Anassila II, fino alla cacciata dei figli di Anassila (Sec. VI-461);

Secondo periodo, della prima Repubblica democratica, fino alla schiavitù siracusana (461-387);

Terzo periodo, della seconda Repubblica, fino alla conquista romana (351-270);

Quarto periodo, della federazione e municipalizzazione romana (270-89).

Nella rassegna della serie delle monete reggine, assegneremo a ciascuna moneta il suo posto cronologico e storico.

CAPO II.

SERIE DELLE MONETE DI REGGIO

PRIMO PERIODO

Epoca I (Sec. VI – 494 av. Cr.).

1. RECINON (retrogrado) Bue a volto umano (*andhroposopos*) a. s.; in alto un grillo. | Lo stesso tipo incuso.

AR. *Mezzo siatere* (*fig. 1*).

Questa è la moneta più rara che si conosca della serie reggina. Ne esistono appena due esemplari, di cui uno conservasi nella collezione Dupré, e l'altro nel Museo Civico di Reggio Calabria. Le altre sono imitazioni moderne. Il peso equivale a metà dello statere corinzio.

La figura del bove rivela quanto fosse in onore presso gli antichi Greci l'agricoltura, che fu perciò oggetto di culto, e personificata in un bue dall'umano aspetto. E tale lo si riscontra nelle monete di Napoli, Galeno, Gela, Nola, Iria, ecc.

Non esistono monete incuse di questo od altro tipo nella serie di Reggio, in epoche successive, a differenza di Cotrone, Caulonia, Metaponto, ecc., le quali conservano la moneta incusa fino all'inizio del IV secolo. Non si comprende, d'altronde, tanta penuria oggidì, dopo sì larghe ricerche nelle viscere della terra, di una moneta che ha circolato tanto tempo sui mercati reggini e negli scambi esterni.

Forse, per i conii successivi, lo Stato, a causa della esiguità metallica, avrà incettato tutto l'argento esistente, nonchè le vecchie monete, già logore dal lungo uso, per sopperire alle nuove esigenze artistiche ed economiche.

Epoca II (494-480)

2. Protome di leone di fronte.	RECION (retrogrado). Testa di vitello. AR. *Dramma* (*fig.* 2).

Varia è l'opinione degli studiosi sul perchè della testa del leone – che vediamo successivamente frequentissima nei conii reggini – e della testa di vitello in quella lontana epoca. Finora permane un dubbio, nè è dato a noi rimuoverlo.

3. Simile tipo al precedente.	RECION e talvolta RECINON (retrogrado). Tipo simile al precedente. AR. *Tetradramma* (*fig.* 3).
4. Simile tipo al precedente.	MESSENION (retrogrado). Tipo simile. AR. *Tetradramma* (*fig.* 4)

Nella serie di Reggio va annoverata anche questa moneta ed altre successive della vicina Messena, già Zancle, città conquistata e tenuta in dominio dai Reggini (*vedi parte storica*).

5. Simile tipo al precedente.	REC (retrogrado) fra un giro di perline. AR. *Obolo* (*fig.* 5).

Epoca III (480-461).

6. RECINON (retrogrado). Lepre corrente a dr.	Carro tirato da un mulo con auriga. Foglia all'esergo, o pesce. AR. *Tetradramma* (*fig. 6*).

Questa moneta ricorda il trionfo di Anassila II ai giuochi olimpici. L'auriga sarebbe appunto il magnifico Signore di Reggio e Messena.

La lepre celebra la strepitosa vittoria da lui riportata sui Sámii, che, *quali lepri*, fuggirono davanti alle schiere vittoriose del gran Capitano, evacuando Zancle.

7. Leggenda e tipo simile alla precedente.	Tutto simile alla precedente. Manca però la foglia all'esergo. AR. *Dramma* (*fig. 6b*).
8. MESSENION. Tipo simile al precedente.	Tutto il rovescio è simile al N. 6. (*Conio di Messena*). AR. *Tetradramma* (*fig. 7*).
9. Lepre corrente a dr. in un circolo di perline.	REC (retrogrado) in un circolo di perline. AR. *Obolo* (*fig. 8*).
10. Tutto simile alla precedente.	MES nel campo. (*Conio di Messena*). AR. *Obolo*.

Colla cacciata dei figli d'Anassila sparve a Reggio questo tipo di monetazione. Ma Messena conservò sempre la lepre fino all'occupazione dei Mamertini, volendo sacrare alla posterità il fausto avvenimento, per cui scosse il gioco di Samo.

SECONDO PERIODO

Epoca I (461-415).

11. Protome di leone di prospetto.

RECINON, RECINOS, RECINOΣ.

Figura virile con barba o senza, nuda fino alla cintola, seduta, e circondata da una corona d'alloro. Talvolta evvi un' aquila sotto la sedia.

AR. *Tetradramma* (*figg. 9, 10, 11*).

La figura virile, secondo alcuni, personifica il *demos*, cioè il popolo reggino. – Altri crede che sia il Giove dell' Olimpo, dall' aquila che talora lo accompagna. Questa però non è costante, ed altri simboli vi si trovano; parci quindi sia più esatta la prima opinione.

12. Tipo simile al precedente.

RECINON. Tipo simile al precedente.

AR. *Dramma* (*figg. 12, 13*).

13. Tipo simile al precedente.

RECI in corona di foglie d'alloro. Evvi talvolta sulla leggenda un globuletto, indicante il valore della moneta.

AR. *Obolo* (*figg. 14, 15*).

14. Tipo simile al precedente.

Tutto simile al precedente.

AE. (*fig. 16*).

15. Tipo simile al precedente.	RECINON in giro alla moneta. In centro alla leggenda evvi un globuletto, segnante il valore della moneta. AE. *Obolo* (?) (*fig.* 17).
16. Tipo simile al precedente.	RE, in un circolo di perline. AR. *Tetartemorio* (*figg.* 18, 19).
17. Tipo simile al precedente.	RE, con o senza foglia d'alloro. AE. (*figg.* 20, 20[a]).

Il globulo fra la leggenda indica un ottavo di obolo, cioè un *calco*.

18. RECIN. Testa con barba e pileo a dr.	Ercole che strozza il leone. AE. (*unico* presso il Museo Hedervar).

Il pileo era presso i Greci e i Romani insegna di libertà. I rivoluzionari francesi lo ripristinarono, nel 1789, col berretto frigio.

Epoca II (415-387).

19. Testa di leone di fronte.	PHΓINON, PHΓINΩN, PHΓINOΣ. Testa laureata di Apollo a dr. Dietro due foglie d'alloro. AR. *Tetradramma* (*figg.* 21, 22).

Questa moneta è un magnifico capolavoro artistico di Ippocrate, del quale reca alle volte la firma in quegli esemplari dalla leggenda

ΡΗΓΙΝΟΣ. La firma è scritta circolarmente avanti al collo di Apollo (ΙΠΠΟΚΡΑΤΗΣ).

20. Tipo simile al precedente.	Tutto simile al precedente, meno la firma, che non esiste. AR. *Dramma* (*fig. 23*).
21. Testa di leone di fronte.	ΡΗΓΙΝΩΣ. Figura giovanile del *demos*, sedente. AR. *Tetradramma.*
22. Tipo simile al precedente.	ΡΗΓΙΝΩΝ o RECINON. Figura virile assisa, meditante, col capo ricurvo sulla palma della mano destra. AR. *Dramma.*

Questa moneta, come si scorge dalla varia leggenda, è stata coniata in due diverse epoche.

23. Testa d'Apollo laureata a sin.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Leone che va a sin. sopra clava. AR. *Dramma.*
24. Testa di leone di fronte.	ΡΗΓΙΝΟΝ. Lira AR. *Tetrobolo.*
25. Testa di leone di fronte.	ΡΗ fra due foglie d'alloro a semicerchio. AR. *Triobolo* (*fig. 24*).

Esiste anche il *Diobolo* del medesimo tipo.

26. Simile alla precedente.	Simile alla precedente. AR. *Obolo* (*fig.* 25).
27. Simile tipo al precedente.	H (Ηεμι-ὄβολος). AR. *Emiobolo* (*fig.* 26).
28. Simile tipo al precedente.	P (retrogr.) fra tre globuli. AR. *Emiobolo* (*fig.* 27).

Questa monetina è di epoca incerta. Il P retrogrado la farebbe ascendere ad un tempo anteriore, come anche un certo stile arcaico. Ad ogni modo noi le diamo questo posto, perchè il P dell'alfabeto arcaico, come si scorge dalle monete del primo periodo, è ben diverso, e simigliante all'R latino.

29. Testa d'Apollo a dr.	Testa di leone di fronte. AR. *Emiobolo* (*fig.* 28).
30. Testa di Diana a dr.	Lepre corrente a sin. Tracce della leggenda. AE. (Epoca incerta, ma non anteriore alla presente). (*fig.* 29).
31. Testa di leone di fronte.	PH, fra due foglie d'alloro in semicerchio. AE. (*fig.* 30).
32. Testa di leone di fronte.	PHΓINΩN. Lira. AE. (*fig.* 31).
33. PHΓINΩN. Testa d'Apollo a dr. Dietro foglia d'alloro, e talvolta un P invece della leggenda.	Testa di leone di fronte. AE. (*figg.* 32, 33, 34, 35).

34, 35. Simili al N. 31. AE. (*figg. 36, 37*).

36. Testa di Diana a dr. | Lepre corrente a dr.
PE sotto o sopra la lepre.

AE. (*fig. 38, 39*).

Troviamo in questa moneta una curiosa varietà nella leggenda, la sostituzione cioè in E dell'H, il che potrebbe da alcuno attribuirsi ad un'epoca anteriore. Ma non è così, data la fattura squisita del conio; per cui questo è il posto nella serie, che dobbiamo assegnarle. D'altronde il P arcaico non era questo, come vedemmo. Sarà forse un errore dell'incisore?

37. Testa di Diana a dr. | H in una ghirlanda circolare di foglie d'alloro.

AE. *Emiobolo* (*fig. 40*).

L'H, come si è detto altrove, significa Ηεμι-ὄβολος. Era l'H iniziale aspirata degli antichi Greci, che poi venne soppressa e sostituita dallo spirito aspro.

38. Testa di Pallade a sin. dietro cornucopia o lira. | Pegaso celerissimo a sin. PH in monogramma.

AR. *Statere corinzio* (*fig. 41*).

Anche Reggio – appartenente alla Lega monetaria internazionale, detta Achea, fra gli Stati della Grecia e delle Colonie – ebbe il suo statere tipo corinzio, che fu la moneta più accreditata negli scambi internazionali, come quella riferentesi ad un tipo unico di figura e di peso. Rarissimo è lo statere reggino: il che fa arguire che la Città fe' brevissima durata nella Lega, forse per deferenza all'alleata Atene, la quale non volle mai entrarvi, e mantenne ostinatamente il suo vecchio tipo di moneta, già da tempo accreditata nei mercati all'Estero.

39. Testa d'Apollo laureata a sin. tra le due lettere P-H. | Testa di leone di fronte.

AE.

40. Testa di leone di fronte.	Stella a grandi raggi, occupanti tutto il fondo. AE.

TERZO PERIODO

Epoca unica (351-270).

41. Testa laureata di Apollo a sin. Avanti, presso il bordo della moneta si scorgono le tracce della leggenda PHΓINΩN, rimasta nel conio.	Testa di leone di fronte. AR. *Tetradramma* (*fig. 42*).

Superbo monumento dell'arte reggina, d'inarrivabile eleganza!

42. Tipo simile al precedente. Dietro la testa patera.	PHΓINΩN. Lira. AR. *Triobolo* (*fig. 43*).
43. Tipo simile al precedente.	PHΓINΩN. Pileo, ornato alla base di grazioso disegno. AR. *Obolo* (*fig. 44*).

Questa moneta è di estrema rarità. Finora è sconosciuta a tutti gli autori. Ne esiste presso noi l'unico esemplare.

44. Simile al precedente.	PHΓINΩN. Tripode. AR. *Obolo* (*fig. 45*).
45. PHΓINΩN. Testa d'Apollo a sin.	Bifronte muliebre, terminante in capitello di colonna. AR. *Obolo*.

46-54. Testa laureata d'Apollo ora rivolta a dr., ora a sin. Simboli svariatissimi.	ΡΗΓΙΝΩΝ. (La leggenda in alcuni esemplari si trova al dritto della moneta, ma meno frequentemente). - Tripode. AE. (*figg. 46-54*).
55. Teste accollate di Apollo e Diana a dr.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Tripode. AE. (*fig. 55*).
56. Testa d'Apollo a dr.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Tripode. AE. (*fig. 56*).
57. Tipo simile al precedente.	Leone che a va dr. (Si scorgono le tracce della leggenda all'esergo). AE. (*fig. 57*).
58. Testa di Diana a dr.	Apollo nudo seduto e rivolto a sin. con freccia ed arco in mano. AE. (*figg. 58, 59*).

Sull'esemplare in figura si scorgono le tracce di un altro conio o precedente o successivo. È una ribattuta.

59. Testa di Diana a dr. con faretra dietro.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Leone che va a dritta. AE. (*fig. 60*).

60. Simile al N. 56, ma di più piccole dimensioni.
AE. (*fig. 61*).

61–67. ΡΗΓΙΝΩΝ. Testa d'Apollo laureata a dr. e talvolta a sin. Simboli svariatissimi.	Testa di leone di fronte. AE. (*figg. 62–68*).
68. Testa di leone di fronte.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Tripode. AE. (*fig. 69*).
69. Testa di Diana a dr. con faretra.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Lira. Cornucopia. AE. (*figg. 70, 71*).
70. Tipo simile al precedente.	Tutto simile al precedente; ma manca il cornucopia. AE. (*figg. 72, 73*).
71. Tipo simile al precedente.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Ercole nudo di fronte con clava ed aquila. AE. (*figg. 74, 75*).
72. Tipo simile al precedente.	Leggenda e tipo simili al precedente; quella però è variamente disposta. Tripode al campo. AE. (*fig. 76*).
73. Tipo simile al precedente.	Tipo e leggenda simili al N. 71. Cornucopia al campo. AE. (*fig. 77*).
74. Testa di Giove a dr.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Demos seduto. AE.

QUARTO PERIODO

Epoca I (270-203).

75, 76. Teste accollate di Apollo e Diana a dr. Dietro lancia.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Tripode. Quattro globuli indicanti il valore della moneta. A qualcuna anche un X. AE. *Tetronce* o *Triente romano* (*figg.* 78, 79).
77. Teste accollate dei Dioscuri a dr. Su ciascuna testa una stella.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Figura di Mercurio stante col viso rivolto a sin., tenente il caduceo nella mano sinistra, e nella destra un ramoscello d'alloro. Nel campo un II (segno del valore). AE. *Pentonce* o *Semis romano* (*fig.* 80).
78. Bifronte muliebre sormontato da un elegante capitello.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Giove sedente in trono, collo scettro. Nel campo II. Secondo altri è Esculapio. AE. *Pentonce* (*fig.* 81).
79. Tipo simile al precedente.	Tutto simile al precedente. Nel campo vi è anche un tripode. (*fig.* 82).

80–82. Testa laureata di Giove a dr. di tre diverse dimensioni.	PHΓINΩN. Figura stante di Igia, con patera e serpe alla destra distesa. Nel campo III. AE. *Trionce* o *Quadrante romano* (*figg. 83–85*).
83. Testa galeata di Minerva a sin. Ippogrifo sull'elmo.	PHΓINΩN. Minerva stante, con scudo e vittoria. Nel campo II. AE. *Pentonce* (*figg. 86, 87*).

Come si vede, il peso e la dimensione delle monete sono alle volte arbitrari. Infatti abbiamo dei pentonci inferiori al trionce e al tetronce.

84. Testa di Apollo a dr. Dietro ramoscello d'alloro.	PHΓINΩN. Lupa stante (forse simboleggiante Roma). Nel campo III. AE. *Trionce* (*fig. 88*).

Questa moneta è ribattuta sulle brezzie, di cui scorgesi chiaramente la traccia in molti esemplari.

85. Testa d'Apollo laureata a dr. Dietro ramoscello d'alloro.	PHΓINΩN. Vittoria stante. Nel campo III. AE. *Trionce*.

Epoca II (203-89).

86. Testa di Diana a dr. | ΡΗΓΙΝΩΝ. Lira. Nel campo di qualcuna vi è la mezza luna. In quasi tutti i conii il segno del valore IIII.

AE. *Tetronce* (*figg.* 89-91).

Quest'ultima epoca non offre che monete di piccolo calibro, seguendo l'esempio di Roma nella graduale riduzione dell'*asse* fino al di sotto dell'unciale.

87. Testa d'Apollo laureata a dr. | ΡΗΓΙΝΩΝ all'esergo. I Dioscuri a cavallo.

AE. *Valore incerto* (*fig.* 92).

88. Testa di Giove laureata a dr. (secondo altri d'Esculapio). | ΡΗΓΙΝΩΝ. Figura d'Igia stante. Nel campo III.

AE. *Trionce* (*fig.* 93, 94).

89-92. Teste accollate dei Dioscuri, volte a dr. (conii diversi). | ΡΗΓΙΝΩΝ. Mercurio stante. In alcune cornucopia al campo. In tutte IIII.

AE. *Tetronce* (*figg.* 95-98).

93, 94. Tipi come sopra. Dietro una lancia (conii diversi). | ΡΗΓΙΝΩΝ. Il Demos stante con lunga asta, ramoscello d'alloro e aquila. Nel campo IIII.

AE. *Tetronce* (*figg.* 99, 100).

95, 96. Tipi come sopra (conii diversi).	ΡΗΓΙΝΩΝ. Cerere stante. In alcune la mezza luna al campo. In tutte IIII. AE. *Tetronce* (*figg. 101, 102*).
97. Teste accollate di Esculapio ed Igia; secondo altri di Giove e Giunone.	ΡΗΓΙΝΩΝ. Diana cacciatrice, seguita da un cane. Nel campo IIII. AE. *Tetronce* (*fig. 103*).

Nella serie reggina, vennero comprese altre due monete di bronzo d'epoca incerta, ma indubbiamente del periodo evoluto dell'arte. I tipi sono i medesimi in entrambe; le dimensioni diverse. Al dritto evvi la testa di Diana a dr.; al rovescio la leggenda ΡΗΓΙΝΩΝ ed una figura virile giovanile stante con bastone nella mano destra e parazonio nella sinistra. Nel campo del rovescio evvi una corazza. Al dritto della più grande soltanto vi è una mezza luna e uno scettro dietro di Diana.

Son due monete di estrema rarità. (Vedi GARRUCCI, *Monete dell' Italia antica*, tav. CXV).

Le varie epoche del periodo storico non devono al certo considerarsi, tutte, precise e assolute; ma approssimative, non avendo noi per alcune, a sì lunga distanza, che criterii poveri e dati di probabilità nel fissarle.

LETTERATURA

BARCLAY V. HEAD. *Historia nummorum.* Oxford, 1887.

LENORMANT. *La Monnaie dans l'antiquité.* Paris, 1878.

HILL, M. A. *Coins of Ancient Sicily.* Westminster, 1903.

BARCLAY V. HEAD. *Greek and Romain coins.* London, 1888.

FIORELLI. *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli.* Napoli, 1870.

IMHOOF-BLUMER. *Tier- und Pflanzenbilder auf Münzen und Gemmen des klassischen Altertums.* Leipzig, 1889.

IMHOOF-BLUMER. *Monnaies grecques.* Paris-Leipzig, 1883.

LENORMANT. *Monnaies et médailles.* Paris.

GARRUCCI. *Le monete dell'Italia antica.* Roma, 1885.

DE DOMINICIS. *Repertorio numismatico,* ecc. Napoli, 1826-27.

FABRETTI. *Regio Museo di Torino. Monete greche.* Torino, 1883.

SALINAS. *Le monete delle antiche città di Sicilia.* Palermo, 1867-71.

SAMBON. *Recherches sur les Monnaies de la presqu'île italique.* Napoli, 1870.

MÜLLER. *Numismatique d'Alexandre le Grand.* Kopenhagen, 1855.

BLANCHET. *Les Monnaies grecques.* Paris, 1894.

BEULÉ. *Les Monnaies d'Athènes.* Paris, 1858.

BARTHÉLEMY. *Nouveau Manuel de Numismatique ancienne.* Paris, 1890.

BRITISH MUSEUM. *Catalogue of Greek Coins.*

SCHLOSSER. *Beschreibung der altgriechischen Münzen.* Wien, 1893.

AMBROSOLI. *Monete greche.* Milano, 1899.

AMBROSOLI. *Numismatica.* 3ª ediz. Milano, 1904.

MIONNET. *Description de Médailles antiques grecques et romaines.* Paris, 1807-37.

BABELON. *Traité des Monnaies grecques et romaines.* Paris, 1901.

ECKHEL. *Doctrina nummorum veterum.* Wien, 1792-98-1826.

TROPEA. *Numismatica siceliota.* Messina, 1901.

RICCIO. *Repertorio, ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche*, ecc. Napoli, 1852.

MAGNAN. *Bruttia numismatica, seu Bruttiae, hodie Calabriae, populorum numismata omnia.* Romae, 1773.

BURATSCHKOFF. *Catalogo delle monete greche del Mar Nero.* Pietroburgo, 1884.

MARINCOLA-PISTOIA. *Discorsi su alcune città della Magna Grecia.* Napoli, 1845.

MARINCOLA-PISTOIA. *Delle cose di Sibari.* Napoli, 1845.

MÜLLER. *Numismatique de l'ancienne Afrique.* Copenhagen, 1860-63.

FEUARDENT. *Numismatique. Egypte ancienne.* Paris, 1870.

IMHOOF-BLUMER. *Porträtköpfe auf antiken Münzen hellenischer und hellenisiert Völker.* Leipzig, 1885.

VAILLANT. *Historia Ptolemeorum Aegypti regum, ad fidem numismatum accommodata.* Amsterdam, 1701.

KNIGHT. *Nummi veteres civitatum, regum, gentium*, ecc.

MINERVINI. *Saggio di osservazioni numismatiche.* Napoli, 1856.

BRIMARD DELLA BASTIE. *La scienza delle medaglie antiche e moderne.* Venezia, 1756.

BOUTKOWSKI-GLINKA. *Petit Mionnet de poche. Répertoire pratique.* Berlin, 1889.

CADALVENE (ED. DE). *Recueil de méd. grecques inédites.* Paris, 1828.

FLORANCE. *Numism. grecque*, ecc. Paris, 1903.

FABRETTI, ROSSI, LANZONE. *Regio Museo di Torino. Monete greche.* Torino, 1883.

INDICE

TAVOLE

1
2
3
4
5
6 b
6

7
8
9
10
11

12
13
14
RECI
15
RECI
16
17
18
19
20
20a

21
22
23
24
25
26
27
28
29

30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41

42

43
44
45
46
47
48
49
50
51
52-
53-

54
55
56
57
58
59
60
61

62
63
64
65
66
67
68
69

70
71
72
73
74
75
76
77

78
79
80
81

82
83
84
85
86
87
88
ΡΗΓΙ

89
90
91
92
93
94
95
96

97
98
99
100
101
102
103